

IL MAGAZINE DEI CALABRESI NEL MONDO DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 27 - ANNO IX - DOMENICA 6 LUGLIO 2025

CALABRIA DOMENICA LIVE

IL SETTIMANALE DI CALABRIA LIVE

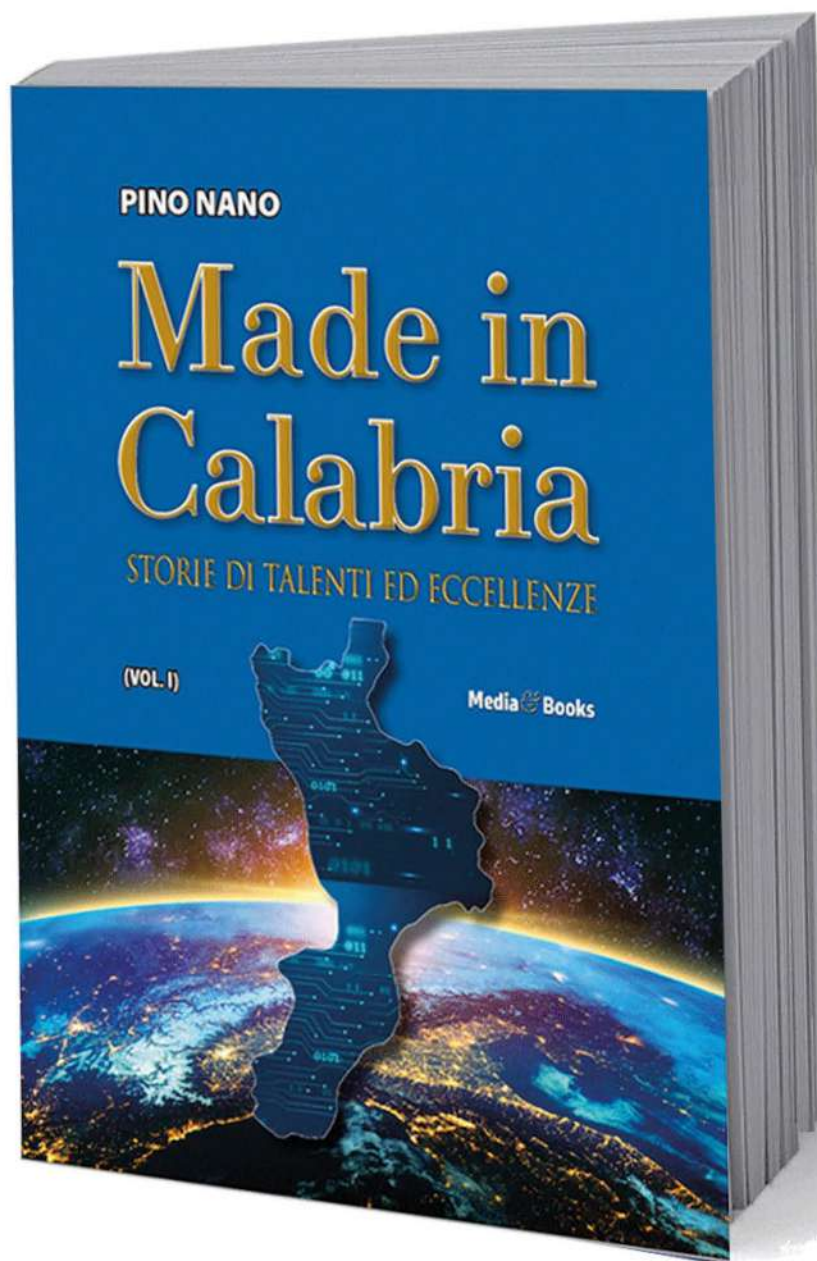
**IL GRANDE MANAGER CALABRESE
DELLO SPETTACOLO**

ENZO DE CARLO

di **SERGIO DRAGONE**



UN GRANDE SUCCESSO EDITORIALE



LA BELLA CALABRIA E I SUOI FIGLI MIGLIORI



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO

MADE IN CALABRIA di PINO NANO

368 PAGINE - € 24,90
ISBN 9791281485006

SU AMAZON E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

IN QUESTO NUMERO



**IL SITO CONTAMINATO DI CROTONE
SALVATE IL "SOLDATO" EMILIO ERRIGO**
di **SANTO STRATI**



**REGGIO, IL SOGNO
TRA POPULISMO
E DEMOCRAZIA**
di **PAOLO BOLANO**



FRANCO BRUNO

**A FRANCO BRUNO
E PINO ANFUSO
INTITOLATE DUE SALE RAI
IN CONSIGLIO REGIONALE**
di **PINO NANO**

**ALLARME INCENDI
SE LA CALABRIA BRUCIA**
di **ANTONIETTA MARIA STRATI**



**UNICAL-ALBANIA
IMPEGNO DI AMICIZIA**
di **FRANCO BARTUCCI**



COVER STORY
ENZO DE CARLO
IL GRANDE MANAGER
CALABRESE
DELLA MUSICA ITALIANA
di **SERGIO DRAGONE**



**DA EZIO RADAELLI A DE CARLO
GLI ANNI DEL CANTAGIRO
TRA MEMORIA E NOSTALGIA**
di **SERGIO DRAGONE**

**DOMENICA
CALABRIA.LIVE**

27

2025
6 LUGLIO

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / DA VENDITORE DI PAVESINI A GRANDE MANAGER DELLO SPETTACOLO DAL VIVO



ENZO DE CARLO

SERGIO DRAGONE

La vita di Enzo De Carlo, l'uomo che ha inventato l'industria dello spettacolo dal vivo in Calabria, è un vero e proprio film, la rappresentazione perfetta di chi si è fatto da sé, con sacrifici e impegno, sorretto solo dalla sua grande passione per la musica. Oggi De Carlo, ottant'anni magnificamente portati e sempre carico di energia, cura con amore la storica manifestazione del "Cantagiorno", un brand che ha rilevato dal patron Ezio Radaelli.

«Ho salvato dall'oblio un pezzo di storia della canzone italiana e del costume del nostro Paese», dice con orgoglio, mentre si appresta a preparare la fase finale dell'edizione 2025 che si svolgerà a settembre a Senigallia.

Dal cassetto dei ricordi di questo manager della musica riemergono decine e decine di aneddoti riferiti ad una carriera lunga più di sessant'anni, dagli esordi come impresario di un piccolo gruppo fino all'acquisizione del "Cantagiorno", passando per le collaborazioni con tutti i più grandi artisti italiani, da Peppino Di Capri a Massimo Ranieri, da Antonello Venditti a Francesco De Gregori, dai Matia Bazar ai Pooh, da Lucio Dalla a Franco Battiato.

La nostra chiacchierata si svolge nello studio degli avvocati Paolo Mele e Maria Elena Guglielmelli, anche loro calabresi, in via Nomentana. Lo studio Mele-Guglielmelli lo ha assistito nella complessa operazione di acquisizione del brand del "Cantagiorno".

- Allora, De Carlo, vogliamo cominciare a parlare delle origini, della tua infanzia?

«Sono nato a Luzzi, nella PreSila cosentina, nel 1945. Mio padre, impiegato delle Poste, era di origine pugliese. La sua famiglia era originaria di Vernole, in provincia di Lecce. Mia

nonna era ostetrica e per lavoro era finita in Calabria, prima ad Oriolo, poi a Cariati e infine a Luzzi. Siamo diventati calabresi a tutti gli effetti, io, le mie due sorelle e i miei due fratelli. Una famiglia tradizionale e con un'educazione severa. Ero un ragazzino piuttosto vivace e mio padre per farmi studiare con profitto mi mandò prima in collegio a Roma, poi a Pa-



ENZO DE CARLO CON PUPO

lermo. Poi ho completato gli studi a Cosenza e sono diventato perito industriale».

- Il posto fisso era dunque il tuo obiettivo?

«A quell'epoca era difficile pensare ad alternative, ma non potevo consentirmi di aspettare e così ho intrapreso l'attività di agente di commercio. Sono diventato padre giovanissimo e mi sono caricato sulle spalle questa responsabilità. Ho iniziato vendendo i prodotti della Star, quella del "doppio brodo", poi sono diventato depositario della Caffè Mauro con base a Trebisacce. Un lavoraccio che mi

teneva impegnato da mattina a sera, sette giorni su sette, ma che mi è servito per accumulare esperienza organizzativa. E infine ho lavorato con la Pavesi. Vendendo crackers e "pavesini" ho avuto modo di fare conoscenza con tutti i proprietari dei locali della costa jonica cosentina e questo mi è tornato utile qualche anno dopo».

- Ma quando è scoppiata la scintilla della musica?

«Diciamo che la musica è nel Dna della mia famiglia. Il mio bisnonno e mio nonno erano direttori d'orchestra diplomati al Conservatorio di Lecce. Proprio mio nonno aveva organizzato a Luzzi la banda del paese, composta da cinquanta elementi. Da bambino mi portava ad assistere alle prove e ai concerti. Ero affascinato dagli strumenti e dalla bellezza delle musiche che eseguivano. Ma ovviamente, come tutti i ragazzi degli anni Sessanta, seguivo le nuove tendenze del rock, del soul, della musica insomma che arrivava dall'America e dall'Inghilterra. Erano gli anni dei "complessi", quelli che oggi chiamano gruppi o band. E così ho deciso, assieme a mio fratello che suonava il basso e a mio cugino che suonava la tromba, di fondarne uno nostro. Io mi arrangiavo alla batteria, mentre il cantante era Mario

Molinaro, uno che aveva la voce alla Wilson Pickett. Sono nati così i Malavoglia, nome scelto da me ed ispirato al famoso romanzo di Giovanni Verga. Non eravamo male al punto che molti locali ci cercavano per le serate. Facevamo le cover dei grandi successi italiani e internazionali. Ci venne a sentire un ristoratore calabrese che aveva un locale a Dusseldorf, offrendoci di suonare in Germania. Io non me la sentii di lasciare sole mia moglie e le bambine, ma gli altri par-



segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

tirono e restarono in terra tedesca per due anni, guadagnando un po' di soldini e comprando attrezzature all'avanguardia».

- Si può dire che sei diventato impresario della tua stessa creatura, I Malavoglia.

«Sì, è così. I Malavoglia, che pure erano molto apprezzati in Germania, non avevano fatto i conti con la nostalgia. Volevano tornare in Calabria, ma avevano bisogno di qualcuno che li promuovesse per le serate nei locali. E allora cominciai a sondare il terreno nei lidi della costa dove mi recavo per conto della Pavesi. Vendevo i "pavesini" e piazzavo i Malavoglia. Ricordo ancora un'esibizione di prova alla Pineta di Villapiana, un grande successo anche grazie alle nuove apparecchiature comprate dai miei amici in Germania. Allora ho capito che avrei potuto fare strada come organizzatore di spettacoli musicali,

anche se nel frattempo ero diventato insegnante di laboratorio negli istituti tecnici».

- Il salto di qualità quando è arrivato?

«Non potevo certo fermarmi ai Malavoglia. I proprietari dei lidi mi dicevano: ma perché non ci porti Peppino Di Capri, magari Patty Pravo. Non avevo la minima idea di come contattarli. Ho preso l'iniziativa di andare a Roma, piazzarmi per cinque giorni di fila al bar Vanni, dalle parti di piazza Mazzini, frequentato da artisti e manager. Lì vicino c'è anche il Teatro delle Vittorie. Ho avuto la fortuna di fare la conoscenza del marchese Antonio Gerini, il famoso "marchese della Dolce Vita", fidanzato di Anita Ekberg. Gerini era l'agente di Peppino di Capri, Fred Bongusto, Ornella Vanoni. Mi ha dato fiducia e non era facile perché ero un giovanotto alle prime armi. Ce l'ho messa tutta e sono riuscito a piazzare i primi contratti a Paola, a Villapiana Lido, al ca-

stellato di Sanginetto dove ho portato la Vanoni. Ormai questo lavoro mi era entrato nel sangue. Ho stretto una collaborazione con un grande manager come Dino Vitola e assieme abbiamo preso l'esclusiva per il Sud di una piccola scuderia di cantanti molto popolari, come Don Backy, Gino Santercole, Tony Santagata. Siamo cresciuti molto rapidamente come impresa, anche perché eravamo incontrastati».

- Ci volevano capacità organizzative ma anche intuito.

«La mia forza era quella di mettermi in sintonia con i gusti della gente. Faccio qualche esempio. Nel 1973 mi fecero ascoltare un brano molto orecchiabile, di un grup-

po praticamente sconosciuto che aveva fatto flop con una ballata che si intitolava "Il ballo di Peppe". Sembrava cantato da una voce femminile, invece era un uomo che cantava in falsetto. Si chiamavano I Cugini di Campagna e la canzone era "Anima mia". Inutile dire che è diventato subito un tormentone che ancora oggi viene eseguito. Non conto neppure quante serate siamo riusciti a fare. Ma ancora più clamoroso un episodio accaduto l'anno dopo. Mi convocò a Bologna Iso Ballandi, il papà di Bibi che poi sarebbe diventato un grandissimo produttore di show televisivi, per propormi l'esclusiva di un nuovo gruppo, senza però farmi il nome o senza farmi ascoltare nulla. Devi fidarti, mi disse Ballandi, questi tra qualche mese saranno primi in classifica. Dopo tante insistenze, Iso mi rivela il nome, Matia Bazar, e il titolo del singolo "Cavallo bianco". Che strano nome, mi sono detto, ma forse non è un gruppo, è un cantante di nome Mattia. E invece Ballandi non aveva sbagliato e io, non so nemmeno perché, ci ho creduto a scatola chiusa. Ho prenotato una villa sul mare di Schiavonea e ho ospitato per più di un mese Piero Cassano, Aldo Stellita, Antonella Ruggiero, facendoli esibire praticamente ogni sera, in Calabria, ma anche in Campania, in Basilicata, in Puglia. Facci riposare almeno un giorno, mi supplicava Piero Cassano, con cui sono rimasto molto legato. Io gli rispondevo: il successo va colto al volo, guai a rilassarsi. Un anno dopo, con *Solo tu*, hanno preso definitivamente il volo».

- Anni magici il 1976 e il 1977.

«Indimenticabili, per quanto riguarda il lavoro. Io, manager di una regione periferica come la Calabria, avevo nelle mani gli artisti più popolari del momento, i Matia Bazar primi in classifica, e Franco Simone, secondo in classifica con *Tu... e così sia*. Sono stati anni funestati da un



ENZO DE CARLO CON RICCARDO COCCIANTE



segue dalla pagina precedente

• NANO

gravissimo incidente stradale dove abbiamo visto in faccia la morte. Dopo un concerto dei Matia Bazar in Campania, stavamo viaggiando verso Metaponto quando un'auto con a bordo quattro cacciatori è sbandata paurosamente e ci è venuta addosso. Il guidatore era stato colto dal sonno. Uno scontro terrificante, con le auto distrutte. Loro sono morti, noi siamo finiti in ospedale. Per molti mesi non sono riuscito a dormire, né a guidare. Il nostro era un mestiere faticoso e pericoloso».

- Poi arrivano tanti altri spettacoli, quali ricordi con più piacere?

«Li ricordo tutti, perché questo mestiere ti prende totalmente e senza passione non lo si può fare. Ricordo un bellissimo concerto dei Pooh, nella prima formazione con Valerio Negrini alla batteria, alla Lucciola di Cariatì. Poi, al culmine del successo, li ho portati negli stadi di Cosenza e Rossano. Nel 1987 c'è stato un memorabile concerto di Gino Paoli e Orneldi,

Gianni Morandi, Amy Stewart. Ho gestito per sette anni i tour calabresi di Massimo Ranieri. Dovremmo parlare per una giornata intera per ricostruire tutti gli eventi».

- Poi negli anni Ottanta irrompe sulla scena un giovane Ruggero Pegna.

«Ruggero è una forza della natura e non mi stupisco del successo che continua ad avere. Siamo molto amici, anche se lui si ostina nel darmi del "lei" per una forma di rispetto per l'anzianità di servizio. Conosco tutta la sua famiglia e lo considero un vero amico. Eppure nel nostro primo incontro gli ho fatto una piccola scorrettezza. Mi venne a trovare a Falerna per chiedermi di potere fare Vasco Rossi allo stadio di Nicastro. Era talmente giovane, ebbi dei dubbi, poi decisi di farlo io e lui ci restò un po' male. Siamo stati in competizione anche per l'organizzazione



ENZO DE CARLO CON CAMMARIERE

condividevo una sede a Roma, in via Oslavia, con la società di Zard che si occupava della biglietteria elettronica. Pensavo di avere un vantaggio e invece Ruggero offrì di più e Zard lo concesse a lui. Non andò benissimo, come mi confidò lo stesso Ruggero, ma fu comunque un battesimo internazionale per Pegna. Ripeto, oggi Ruggero è uno dei migliori organizzatori e promoter italiani».

- Arriviamo all'acquisizione del brand del Cantagiro, una svolta nella tua vita professionale.

«Sì, è vero. Diciamo che l'attività di promoter dopo tanti anni mi aveva sfiancato. Oggi è tutto più semplice per le nuove tecnologie che semplificano sia la promozione degli eventi con i social, sia la gestione della biglietteria che avviene on line. Si pensi come è cambiato il mondo. Nel 1982 organizzai allo stadio di Catanzaro il mega concerto di Franco Battiato che era letteralmente esploso con l'album *La voce del padrone*. Tutti cantavano *Cuccuruccucu Paloma*, *Bandiera bianca*, e tanti brani divenuti cult. Ricordo uno sforzo terrificante,

▶ ▶ ▶



ENZO DE CARLO CON MASSIMO RANIERI

la Vanoni al teatro-tenda di Catanzaro. Ho attrezzato per alcuni anni un grande spazio all'aperto all'uscita di Falerna dell'autostrada e vi ho fatto esibire Vasco Rossi, Antonello Ven-

del concerto degli Spandau Ballet a Catanzaro. Io volevo farlo assieme a Francesco Grandinetti e presentammo un'offerta a David Zard che aveva l'esclusiva per l'Italia. Io all'epoca

segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

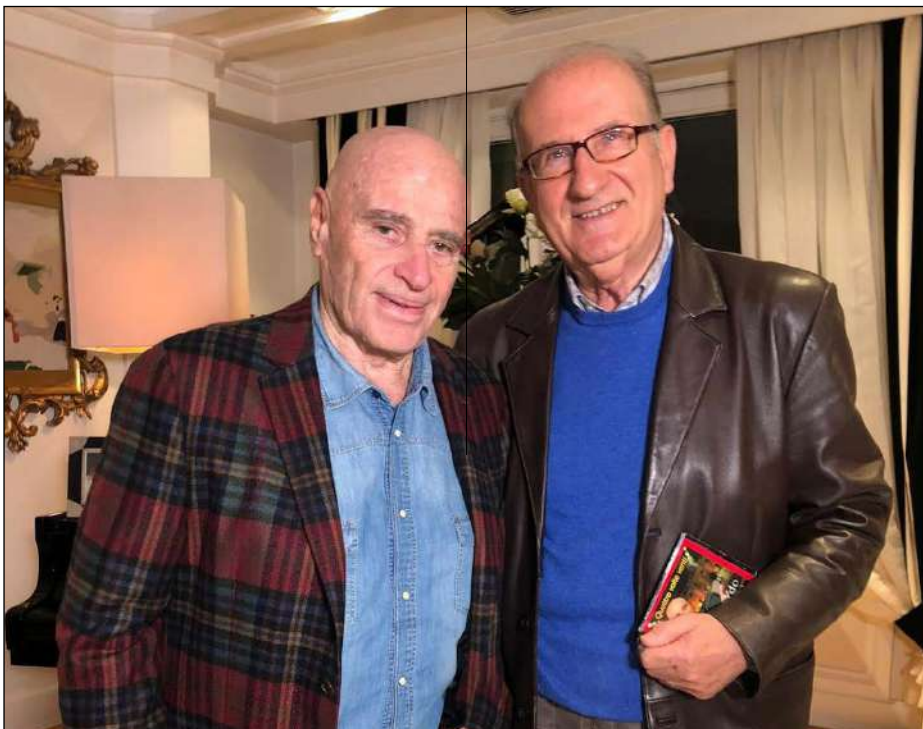
intanto per realizzare un grande palco da dodici metri per dieci, con alette da quattro metri. E poi l'affissione dei manifesti in tutta la regione, con le squadre di attacchini che partivano ogni notte, le prevendite nei punti autorizzati, i biglietti da timbrare alla Siae. Nel 2011, con il concerto di Zucchero allo stadio San Vito di Cosenza, ho deciso di chiudere l'esperienza dei grandi eventi. Ma non di abbandonare il mondo della musica che è stato tutta la mia vita».

- Quando hai deciso di comprare il Cantagiorno?

«Come tutti gli italiani sono stato un appassionato del Cantagiorno, la manifestazione canora più popolare, nata dall'intuizione di un grande come Ezio Radaelli. Avevo collaborato con lui all'organizzazione della tappa di Cosenza nel 1992. Ho saputo che la società di Radaelli voleva cedere il marchio oppure chiudere per sempre questa pagina di storia della musica e nel 2005, assistito dall'avvocato Mele, ho acquisito il brand. In famiglia mi hanno preso per matto. Come, mi dicevano, rinunci ai grandi concerti e ti compri una scatola vuota? Ho investito un po' di quattrini, ma non ci ho pensato due volte e, una volta in possesso del marchio, l'ho registrato. E il Cantagiorno, anche se con una formula diversa, più rivolta ai giovani emergenti, è ripartito. Nella prima edizione, svoltasi a Campione d'Italia, la Rai ci ha riservato due belle puntate. E oggi, dopo venti anni, siamo ancora qui».

- Ti ritieni appagato per quello che hai fatto?

«Certamente. Ho fatto il lavoro che mi piace, che mi ha consentito di venire a contatto con i maggiori artisti italiani, ho salvato un pezzo di storia come il Cantagiorno, ho valorizzato tanti musicisti giovani, ma soprattutto ho regalato tanti momenti di gioia alla mia Calabria». ●



ENZO DE CARLO ED EDOARDO VIANELLO



FUGGI 2018



DE CARLO E MODUGNO: «SONO STATO L'ULTIMO IMPRESARIO DEL MIMMO NAZIONALE»

SERGIO DRAGONE

Massimo, ci vediamo a Palermo per andare in tournée insieme». È l'ultima frase rivolta dal grande Domenico Modugno a suo figlio qualche giorno prima di morire nella sua villa di Lampedusa il 6 agosto del 1994. Lo ha raccontato lo stesso Massimo Modugno qualche tempo fa in un'intervista concessa alla rivista *Rolling Stones Italia*.

Pochi sanno che l'artefice di quella miracolosa (e mancata) *reunion*, che doveva toccare cinque località vip, è

stato il promoter calabrese Enzo De Carlo.

«Sì - racconta Enzo con emozione - sono stato l'ultimo impresario, sia pure virtuale e mancato, del Mimmo nazionale. Era tutto pronto, perfino i manifesti, ma il fato non lo ha consentito».

L'idea era nata dopo un concerto tenuto da Massimo Modugno e promosso da De Carlo.

«Massimo era molto bravo, aveva una bella voce - racconta De Carlo - ma ovviamente pagava il fatto di essere il figlio di Mimmo. Era già stato a Sanremo e aveva fatto un commoven-

te duetto con il padre, eseguendo il brano *Delfini* in televisione. Ho detto a Massimo, di cui ho curato diverse serate, ma perché non convinciamo Mimmo ad accompagnarti in un piccolo tour? Ero convinto che quell'evento straordinario avrebbe definitivamente lanciato Massimo nel mondo della canzone italiana».

De Carlo ottiene così da Modugno il "permesso" di andarlo a trovare nella sua villa sull'Appia Antica.

«Ero terrorizzato e nello stesso tempo emozionato - ricorda - Massimo mi aveva avvertito: papà, se si spazientisce, è capace di mandarti a quel paese dopo dieci minuti. E invece con il grande Mimmo sono rimasti a parlare per quasi tre ore di fila ed è stato fantastico. Mi ha congedato solo perché andava in onda il TG3 che non perdeva mai per informarsi. Torni con un progetto e ne ripareremo, mi disse».

Il progetto del grande ritorno di Modugno sulle scene prese velocemente forma.

«Non ebbi difficoltà a mettere assieme - racconta il promoter - la rete delle location dove fare esibire la straordinaria coppia. C'era solo la difficoltà logistica di individuare gli hotel senza barriere architettoniche dove fare alloggiare Modugno che, dopo l'ictus che lo aveva colpito, aveva difficoltà sia nel muoversi sia nel fare la doccia. La piccola e straordinaria tournée sarebbe partita dal Teatro di Verdura di Palermo, quel gioiello immerso nel verde del Parco della Favorita. Poi sarebbe passata al Negombo di Ischia, alla Mostra di Oltremare di Napoli, alla Capannina di Forte dei Marmi e al Bandiera Gialla di Rimini. Tornai a casa Modugno non senza ansia, ma con mia grande sorpresa il Mimmo nazionale disse sì, la faccio, perché mio figlio lo merita».

Parte l'organizzazione del tour, vengono fissate le date, i grafici preparano i manifesti e i volantini. L'imma-

▶ ▶ ▶



segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

gine scelta è ovviamente un delfino. Nell'ambiente musicale cresce l'attesa per questo inaspettato ritorno sulle scene di Modugno che, nel frattem-

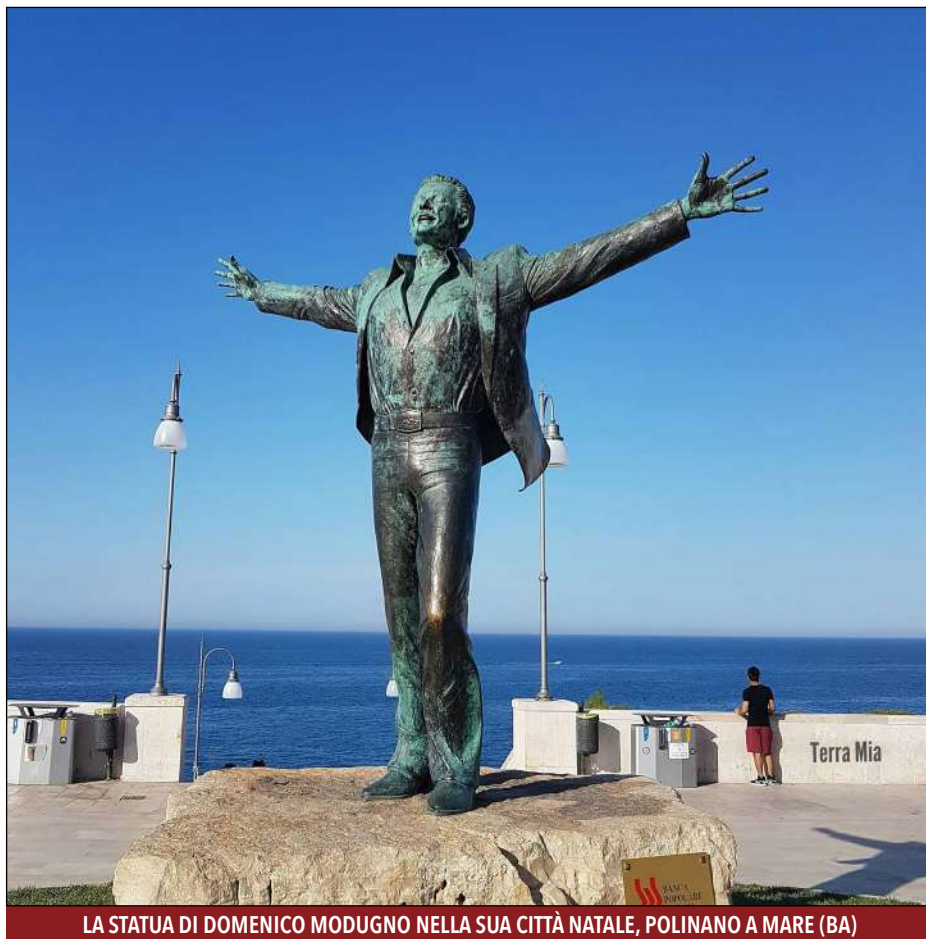
po, si era ritirato nella sua bella casa di Lampedusa, adagiata sulla mitica spiaggia dei Conigli. Ma il destino cinico e baro era in agguato.

Mimmo avrebbe dovuto, quel 6 agosto, riappacificarsi con i volontari del

WWF con cui aveva avuto screzi per via dell'interferenza che la sua casa produceva ai nidi delle tartarughe "carretta-carretta".

Proprio lui avrebbe dovuto rimettere in mare una tartaruga di 25 chili, ma quello che doveva essere un momento di festa e di riconciliazione, si trasformò in una nuova lite con due giovani attivisti. Tornato a casa, stanco per una lunga nuotata, ma arrabbiatissimo per l'ennesimo sgarbo ricevuto, si afflosciò su una poltrona. «Se ne è andato davanti al mare dipinto di blu, al tramonto, sul lembo di terra che più amava», ha raccontato senza risentimento Franca Gandolfi, la moglie del cantante che ha fatto sognare gli italiani.

«Era il 6 agosto ed ero impegnatissimo a definire i dettagli dell'operazione Modugno - ricorda De Carlo - quando ricevo una telefonata drammatica da parte di Massimo: papà è morto. Una notizia terribile perché veniva a mancare uno degli artisti italiani più amati di sempre, in tutto il mondo e che io avevo avuto la fortuna di conoscere in profondità durante le nostre conversazioni. E poi crollava il sogno di una tournée che avrebbe fatto epoca. Sono stato l'ultimo impresario di una gloria nazionale». ●



LA STATUA DI DOMENICO MODUGNO NELLA SUA CITTÀ NATALE, POLINANO A MARE (BA)

GIRO D'ITALIA DELLA CANZONE



DA RADAELLI A DE CARLO I 63 ANNI DEL CANTAGIRO

SERGIO DRAGONE

Un giro d'Italia canoro estivo in grado di coinvolgere le maggiori piazze italiane con lo scopo di scovare nuovi talenti e far esibire i

Big della musica nostrana: così concepì nel 1962 il Cantagiro Ezio Radaelli, mitico organizzatore di eventi come Miss Italia e Festival di Sanremo.

Una lunga carovana di automobili con a bordo cantanti, tecnici, parenti e addetti ai lavori, percorreva le strade d'Italia, fermandosi per le città e i paesi dove si sarebbe disputata la gara fra i cantanti. Il sistema era semplice e coinvolgente, ogni sera il tour musicale si svolgeva in una città diversa dove una giuria popolare (scelta tra il pubblico delle varie località) doveva decretare un vincitore.

Nella tappa finale di Fiuggi, trasmessa in diretta su Raiuno e divisa in tre serate, veniva poi annunciato il vincitore assoluto. Molti dei più grandi interpreti della musica italiana hanno partecipato al Cantagiro, dalle prime edizioni fino ai giorni d'oggi ricordiamo i nomi di cantanti come Adriano Celentano, Gianni Morandi, Gino Paoli, Massimo Ranieri, Domenico Modugno, Lucio Battisti, Lucio Dalla, Rino Gaetano, e tantissimi altri artisti fino ad arrivare ai tempi moderni con le Yavanna e Loredana Erreore.

La prima edizione iniziò il 16 giugno 1962, prima tappa Milano, fu presentata da Nuccio Costa e dall'attrice Dany Paris. I partecipanti erano divisi in due gironi, il Girone A comprendeva artisti di fama, il Girone B le "nuove proposte canore".

I Big in gara erano Claudio Villa, Luciano Tajoli, Jenny Luna, Joe Sentieri, Milva, Miranda Martino, Nilla Pizzi, Nunzio Gallo, Teddy Reno, Tonina Torrielli, il vincitore sarà Adriano Celentano con *Stai lontana da me*, versione italiana di *Tower of strenght*. Nel Girone B vinse Donatella Moretti, al secondo posto si piazzò Don Backy,

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

terzo Lando Fiorini. Fu un successo senza precedenti che mise a confronto dodici cantanti davanti a giurie popolari scelte fra il pubblico: ogni sera cinquanta persone esprimevano il loro voto con le apposite palette. Ad attrarre il pubblico era soprattutto il carattere itinerante della manifestazione che ripercorreva le tappe del popolare giro d'Italia. Un sistema che permetteva a tutti i cittadini di poter salutare i propri cantanti preferiti, cosa resa ancor più suggestiva dal fatto che gli artisti in gara erano obbligati ad arrivare con una macchina scoperta all'interno della città dove la sera si sarebbe poi svolto lo spettacolo. Un modo originale per entrare a contatto con i fans che potevano così esprimere già prima della gara l'affetto verso i loro idoli.

Fin dalla prima edizione il Cantagiro conquistò il cuore degli italiani per via della gioia e dello spettacolo in grado di portare in ogni dove, anche nei paesi più piccoli per permettere ai cantanti di firmare autografi e vendere dischi.

Uno dei punti di forza stava nella scelta di non limitare i generi musicali che potevano competere, difatti Radaelli scelse di comprendere nel novero dei cantanti gli specialisti di tutti i generi: dal melodico allo swing, dall'uratore al confidenziale, dal dialettale al cantautore, così da poter catturare segmenti di pubblico diversi.

Altra novità introdotta con questa prima edizione del Cantagiro stava nel fatto che ad esser protagonisti non erano le canzoni bensì i cantanti, per questo Ezio Radaelli si assicurò la presenza di firme illustri, come Garinei e Giovannini, per curare gli aspetti più spettacolari della manifestazione. Intorno al Cantagiro si creò così grande entusiasmo e fermento, tanto che la Rai concesse ciò che aveva appena negato al Festival di Sanremo, ovvero la diretta delle due serate finali in Eurovisione e in intervizione.



ADRIANO CELENTANO AL CANTAGIRO DEL 1964

La Rai inoltre seguì l'evento con frequenti aggiornamenti e collegamenti radiofonici e servizi quotidiani all'interno dei telegiornali.

Alla fine della prima edizione si contarono più di tre milioni di spettatori partecipanti nelle varie tappe e 14 milioni che avevano seguito la finale in televisione. Un successo così grande che porterà la Rai a decidere di trasmettere per gli anni successivi non solo la finale ma anche la serata inaugurale ed alcune tappe, oltre alle dirette radiofoniche.

La seconda edizione del 1963 partì quindi sotto i migliori auspici, venne presentata da Nunzio Filogamo e per il Girone A parteciparono Little Tony, Donatella Moretti, Nico Fidenco, Luciano Tajoli, Giacomo Rondinella, Nunzio Gallo, Bruna Lelli, Carmen Villani, Lando Fiorini, vinse Peppino di Capri con *Non ti credo*. Nel girone B vinse invece Michele con *Se mi vuoi lasciare*, ma saranno altre due le canzoni destinate ad imporsi come *ever-green* della musica popolare italiana ovvero *Sapore di sale* scritta e cantata da Gino Paoli e *I Watussi* di Edoardo Vianello.

Con questo secondo grande successo il Cantagiro conquistò ulteriormente il cuore degli italiani ed entrò così tanto nell'immaginario collettivo tanto da ispirare il film *Urlo contro melodia nel Cantagiro* per la regia di Arturo Gem-

miti e con la partecipazione di molti dei protagonisti della manifestazione tra cui Little Tony, Gino Paoli, Nunzio Filogamo, Anna Maria Pace, Peppino Di Capri, Nico Fidenco, Enrico Maria Salerno, Walter Romano, Giacomo Rondinella, Edoardo Vianello, Luciano Tajoli, Mike Fusaro, Gisella Ferri, Nunzio Gallo, Michele.

Nell'edizione del 1964 ci sono ben 24 cantanti partecipanti, a presentare troviamo Enrico Maria Salerno, Pippo Baudo e Dany Paris. Nel Girone A gareggiarono tra gli altri Betty Curtis, Cochi Mazzetti, Donatella Moretti, Edoardo Vianello e Gino Paoli, mentre nel Girone B fa il suo esordio Lucio Dalla con *Lei non è per me*. I vincitori saranno nel Girone A Gianni Morandi con *In ginocchio da te*, nel Girone B Paolo Mosca con *La voglia dell'estate*. La quarta edizione fu presentata da Daniele Piombi, Enrico Maria Salerno e Dany Paris e vedrà imporsi nel Girone A un altro pezzo di storia della musica italiana, ovvero Rita Pavone con *Lui*. Dal Girone dei Big usciranno anche altri due grandi successi, quello di Gianni Morandi *Se non avessi più te* e *L'uomo che non sapeva amare* di Nico Fidenco. Ad aggiudicarsi il Girone B Mariolino Barberis con *Il duca della luna*.

Cavalcando l'onda del successo la



segue dalla pagina precedente

• DRAGONE

nuova edizione del 1966, presentata da Alberto Lupo e Nuccio Costa, introduce la novità del Girone C che avrà lo scopo di far esibire in una sezione a parte i gruppi musicali che stavano riscuotendo maggior successo in quel periodo.

Nel Girone A trionferà Gianni Morandi con *Notte di Ferragosto*, questa è la sua seconda vittoria dopo quella del 1964, al secondo e al terzo posto si classificano rispettivamente Little Tony con *Riderà* e Michele con *È stato facile*. Mariolino Barberis vince il Girone B con *Spiagge d'argento*. Il nuovo girone riservato alle band viene vinto dall'Equipe 84 con *Io ho in mente te*, a seguire i Rokes con *Ma che colpa abbiamo noi* e i New Dada con *Non dirne più*.

Ad organizzare l'edizione del 1978 è Vittorio Salvetti, fra i cantanti troviamo come di tradizione i più grandi dell'epoca, Rino Gaetano con *E cantava le canzoni*, Gepy & Gepy con *Chi... io*, July & July con *Rondine*, Daniela Davoli con *Mia* e Tony Santagata con *Ai lavate punk*, I Collage con *Sole rosso*, Walter Foini *Una donna una storia*. Vinceranno i Limousine con *Camminerò solo*.

Il Cantagiro riprenderà dopo un anno nel 1980 con un'edizione televisiva presentata da Daniele Piombi. Gli ospiti saranno Anna Oxa con *Controllo totale*, Mario Rosini, in duo con il fratello Gianni, Mimmo Cavallo con *Siamo meridionali*, Roberto Benigni con *Pantheon*, Il Giardino dei Semplici con *Monastero e' Santa Chiara*, Gianna Nannini con *America*, Andy Gibb con *Desiré*, Ivan Graziani con *Tutto questo cosa c'entra con il rock and roll*, Pino Daniele con *Je sto vicino a te*, i Matia Bazar con *Italian Sinfonia* e la Premiata Forneria Marconi con *Volo a vela*. Ad aggiudicarsi il primo posto Alex Damiani con *Cambierò cambierò*.

A questa fece seguito un'altra edi-

zione l'anno dopo (tra i partecipanti ricordiamo Gianni Panariello con il brano *Per chi piangere*) e un'altra ancora nel 1982 ma a seguito dello scarso successo la manifestazione venne nuovamente interrotta.

Il terzo ciclo della manifestazione avrà luogo grazie allo stesso Ezio Ra-

zione di questo terzo ciclo. Presentata da Antonello Fassari e Lucia Vasini non prevede classifica per i Big, mentre fra i giovani vince Bracco Di Gracci con *Guardia e ladro*.

Dal 2004 è cominciata una nuova era per il Cantagiro con un nuovo patron, Enzo De Carlo, che ha dato nuovo vi-

gore alla manifestazione.

Nel 2005 parte una nuova edizione della festa della musica italiana che torna nelle piazze portando visibilità per gli artisti emergenti e riscuotendo un consenso sempre più grande. La finale del 2005 si è disputata a Campione d'Italia, a vincere il



CANTAGIRO 2023: VINCE VALENTINA AMBROSIO

daelli, che riproporrà il Cantagiro nel 1990, ci saranno quattro nuove edizioni trasmesse tutte su Raidue, ma non si avrà lo stesso successo degli anni '60.

La nuova edizione prevede dieci tappe con la partecipazione di dodici cantanti emergenti affiancati da venti Big. A presentare ci sono Andy Luotto, Flavia Fortunato e Ramona Dell'Abate, fra i Big vincerà Amedeo Minghi con *La vita mia* e fra i giovani di Franco Fasano con *Il cielo è sempre lì*.

Nel 1991 la conduzione passa a Mara Venier, Gabriella Carlucci, Pupo, Gianfranco Agus, Pino D'Angiò e Patrizia Pellegrino, fra i big vincono i Tazenda insieme a Paola Turci mentre fra gli emergenti vincono Francesca Alotta con *Chiamata urgente* e Giuseppe Clemente con *Camminare*.

La terza edizione vede un momento di crescita, le tappe diventano quattordici, mentre i cantanti in gara sono cinquanta, a condurla sono Fiorello, Laura Fontana, Gino Reviccio e Mara Venier. Aleandro Baldi vincerà la sezione Big con *Il sole* mentre Clio vincerà quella dei giovani con *Noi siamo angeli*.

Quella del 1993 è infine l'ultima edi-

gruppo Nts+ (acronimo di "Nontisopportopiù"). A partire da questa edizione la manifestazione sarà trasmessa in televisione su Canale Italia.

Nell'estate piovosa del 2006 la manifestazione è stata per lo più una passerella per giovani promesse che si sono avvicendate, sul palco di Nocera Inferiore, con i Big.

Nel 2007 ad ospitare la nuova edizione del Cantagiro è Amantea, a vincere il cantante brasiliano Jackson Just che si era esibito a piedi scalzi cantando un brano di estrazione salsa.

L'anno successivo il tour viene concepito in maniera più moderna con interessanti tappe che toccano città come Sanremo, Catanzaro Lido, Castelvetro, Bellaria Igea Marina, Dueville, Pescina, Mentana.

La finale di questa nuova edizione si è disputata, come di rito negli anni '60, a Fiuggi, la giuria presieduta da Dario Salvatori ha sancito, per la sezione "inediti" la vittoria del gruppo vocale Yavanna mentre per la sezione "Cover" ha vinto Katya Miceli, infine il premio "Cioè" è stato assegnato ai Sismica. ●



SIN CROTONE SALVATE IL "SOLDATO" ERRIGO

SANTO STRATI

Nella nostra terra è molto facile, ahimè, passare dalla parte del torto pur avendo ragione, ma anche nel resto del Paese.

Nel caso di Crotone e dei veleni che una folle e indisturbata industrializzazione altamente inquinante ha lasciato, nell'indifferenza e nel colpevole silenzio di tanti, c'è una vittima sacrificale che non merita tutto questo. Anzi le vittime sono due: una è il commissario del Sin di Crotone, Cassano e Cerchiara, il generale della GdF Emilio Errigo che si trova tutti contro, l'altra è la popolazione della bella Crotone che subisce una nuova ferita difficilmente curabile.

Il commissario Errigo ha dato un'accelerata agli interventi di bonifica dei terreni avvelenati dei tre Sin (siti di interesse nazionale) guardando esclusivamente agli interessi dei cittadini e del territorio, ma continua a trovare un inspiegabile muro di gomma che non solo vanifica ogni pur lodevole iniziativa, presa esclusivamente nell'unico interesse delle città contaminate e dei suoi cittadini, ma addirittura prova a minare autorevolezza e credibilità. E questo, ci sia consentito di affermarlo a gran voce, non è accettabile.

I trascorsi del generale della Finanza Errigo che ha combattuto in prima persona contro la mafia nel Palermi-tano, fianco a fianco con Giovanni Falcone, e rischiando più volte la propria vita, non consentono alcuna indulgenza alle ostilità che il Commissario Straordinario continua a trovare sul suo percorso di risanamento. Tanto da venire additato come nemico dei crotonesi, in un ossimoro di gratuite valutazioni che capovolgono la realtà, quando è sotto gli occhi di tutti il costante impegno dell'alto ufficiale per risanare le contaminazioni e ridare speranza di vita a una popolazione che, d'improvviso, si è scoperta de-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRATI

bole e indifesa contro i veleni che l'ex Stalingrado del Sud ha prodotto negli anni.

Errigo, generale in riserva della Finanza, docente universitario di Diritto Internazionale e del Mare, quando venne nominato qualche anno fa dal Presidente Occhiuto commissario all'Arpacal (la società in house regionale per la difesa ambientale) mostrò subito determinazione e assoluta risolutezza nell'affrontare anni di trascuratezze e inefficienze. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e oggi l'Arpacal continua a seguire, con eccellenti risultati, il percorso avviato dal gen. Errigo.

Chiamato e nominato dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, con Dpcm del 14 settembre 2023, a Errigo è stato chiesto di coordinare, accelerare e promuovere gli interventi di bonifica del Sin di Crotone-Cassano e Cerchiara di Calabria, tre territori che, a norma delle attuali leggi, sono stati considerati "siti contaminati" di interesse nazionale (Sin). L'impegno e la serietà con cui il gen. Errigo ha affrontato tale impegno gli hanno creato non pochi nemici, anche a livello istituzionale. Nonostante il rigore e la passione profusi (Errigo è profondamente innamorato della sua terra) il suo "decisionismo" (dopo anni di colpevole inerzia) ha cominciato a dare fastidio. Eppure, basterebbe solo considerare come, dopo silenzi e abbandono, il caso di Crotone sia esploso grazie al suo lavoro, dove emergono la competenza ambientale e il rigore militare, uniti a una straordinaria attenzione e sensibilità ai valori umani. I cittadini prima di tutto e la loro salute e quella delle generazioni che verranno su cui pesano preoccupanti timori di contaminazione ambientale. La scelta di "mandare fuori" della Regione i rifiuti tossici (ma solo una minima parte è stata fino a oggi considerata) appare più un'operazione di immagine che produce consenso,



piuttosto che una vera soluzione al problema della contaminazione, spaventosamente grande, del territorio. Le indicazioni del generale Errigo di voler trattare i rifiuti nel territorio stesso rispondono proprio alla necessità di esporre la popolazione a nuovi disagi e rischi di ulteriore contaminazione derivanti da un trasporto su gomma e un trasbordo su navi decisamente pericolosi. Sarebbero migliaia i tir impegnati a riempire navi-spazzatura destinate a sversare i rifiuti tossici in Svezia o altrove per il loro smaltimento.

Di fatto, c'è una incontrovertibile verità: dopo oltre 25 anni di sostanziale inerzia amministrativa, pur volendo riconoscere meriti a tutti i soggetti politici e amministrativi cooperanti, il Commissario Errigo, ha avviato serie proposte di bonifica del territorio, forte della sua determinazione e altissimo senso del dovere istituzionale. Un'operazione all'inizio della tanto attesa bonifica delle discariche fronte mare di Crotone, contenenti rifiuti pericolosi e non pericolosi, per un totale stimato di oltre un milione di tonnellate. Rimangono ancora giacenti e ci auguriamo non dormienti ancora per altri 25 anni, le altre rima-

menti diverse centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti e sedimenti, sversati in mare e sotterrati ovunque si siano trovati spazi idonei al fine dello smaltimento, nella città e provincia di Crotone e in diversi altri luoghi della Calabria (come Cassano allo Jonio e Cerchiara di Calabria).

Rimane da sottolineare il prezioso e insostituibile apporto concreto assicurato da tutti i Comandi territoriali e Reparti Specializzati Ambientali e Forestali dall'Arma dei Carabinieri, per individuare le soluzioni più idonee allo smaltimento, in totale sicurezza, dei rifiuti tossici. Ma il gen. Errigo non può essere messo da parte, né lasciato in solitudine a combattere i mulini a vento della burocrazia regionale. Dalla sua, Errigo, pur avendo trovato sponda presso il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica (MASE) Gilberto Pichetto Fratin che ha posto la massima attenzione ai tre Sin calabresi, non può essere il bersaglio di un inspiegabile "fuoco amico". Crotone e il suo territorio chiedono soluzioni rapide ed efficaci: per il bene della Calabria, "salviamo il soldato" Errigo! ●

L'INTERVENTO / PAOLO BOLANO

IL SUD SOGNA

Vi racconto il sogno, di un povero cristo, meridionale, che dopo secoli di vile storia baronale, vede in fondo al tunnel una luce.

Illumina la lettera dei cento "paperoni e patrioti", che hanno litigato con Trump, e hanno scritto al "World Economic Forum", di Davos. Sentite e tremate, cosa chiedono.

Vogliono essere tassati di più, per contribuire alla ripresa economica del Paese. Praticamente si sono confessati. Hanno riconosciuto che la loro ricchezza è il frutto del lavoro di milioni di umani, sfruttati per secoli. A questo punto entra in campo il "sognatore". Riesce in poco tempo a convincere i "paperoni" che è meglio investire al Sud le loro risorse.

Così, potrebbero ancora sperare, di superare le porte del paradiso. I "patrioti" accettano la sfida e iniziano a investire, per creare lavoro. Il Mezzogiorno comincia a vivere un momento di "rivoluzione" pacifica. Anche "zia Saveria", la vecchia centenaria, arzilla, esperta di politica interna, è costretta a ricredersi. Canticchiava spesso: "I ricchi vanno aiutati perché i poveri sono abituati".

Adesso, ha smesso. Ha capito che il mondo è cambiato completamente. C'è più uguaglianza, niente ingiustizie, angherie e soprusi, i meridionali vivono un momento meraviglioso. L'emigrazione è finita, c'è lavoro per tutti. I nonni, con le loro misere pensioni, non dovranno più sborsare, ogni mese, i soldi per gli affitti esosi dei nipoti, a Milano.

Insomma, il Mezzogiorno, diventa il "paese di Bengodi", luogo immaginario descritto nel Decameron di Boc-

caccio. Un luogo pieno di cibo, divertimento e abbondanza. I giovani "restanti", si uniscono ai "tornanti", assieme cambiano la società, rendono vivibili tutte le nostre periferie meridionali. Attenzione! In questo, non erano riusciti, in decenni, né i partiti di sinistra, né quelli di destra.

Il ventesimo secolo aveva portato progresso, ma il Sud era rimasto sempre indietro. Oggi, la vera rivoluzione, è arrivata, grazie ai soldi dei ricchi.

La Calabria progressista, adesso, non pensa più a imitare le "banlieues" francesi.

Quelle periferie abbandonate, separate dallo sviluppo cittadino, dove il popolo è sceso più volte in piazza per chiedere, lavoro, risorse e servizi per i loro borghi. Anche le nostre periferie calabresi, prima considerate "perse dallo Stato, oggi sono state recuperate grazie all'intervento massiccio dei capitali, dei nostri benefattori. In questo "paese di Bengodi", anche gli stipendi e le pensioni, fermi da decenni, sono stati adeguati alla svalutazione.

È incredibile! Assistiamo continuamente a un miracolo dietro l'altro. Vediamo anche, nelle nostre periferie, che le brutte case sono state abbattute. Vengono costruite villette a schiera, con giardino, con molto verde accanto.

Affitti bassissimi, i poveri possono abitarle. Vi assicuro, che tutto quello che sta succedendo nelle nostre periferie, non preannuncia l'arrivo del



comunismo. Stiamo parlando di un capitalismo che, con gli anni, ha acquisito un volto più umano. Le periferie, dopo secoli, oggi, stanno diventando finalmente la continuazione delle città. È una meraviglia. Ci sono i cinema, i teatri, le biblioteche, i depuratori funzionano, ci sono anche le fogne.

Le strade sono senza buche e con i marciapiedi. Sono spuntati i centri per gli anziani, per i giovani, i centri culturali, ecc.

È un altro mondo. Possiamo finalmente dire che quel brutto mondo, costruito dai baroni, a loro uso e consumo, adesso, è completamente smantellato.

Ora, una piccola parentesi politica. A questo punto, il partito della Meloni, rischia grosso.

I cittadini adesso credono che l'alternanza è possibile, e vanno a votare. La gente è felice, partecipa alla vita politica e amministrativa della città. Non ci sarà più un elettorato volatile e disilluso. Stiamo assistendo a una vera rivoluzione pacifica.

Eppure, viviamo nell'era di Trump,



segue dalla pagina precedente

• BOLANO

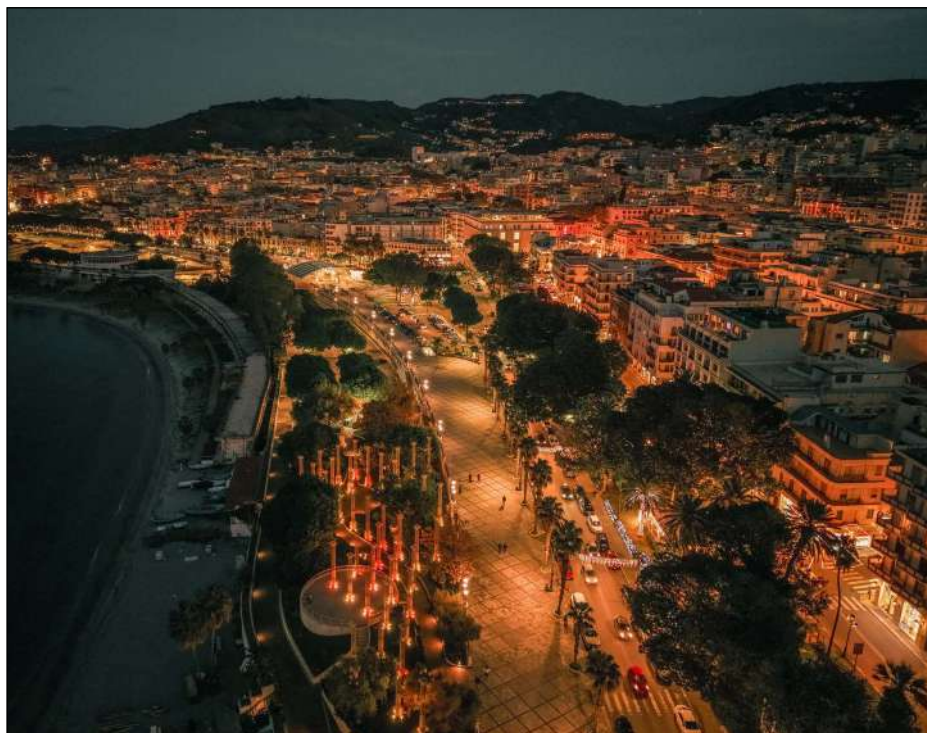
un signore ricchissimo, che governa, con il pugno duro, una nazione potente economicamente e con l'atomica, che spaventa il mondo.

Lui, adesso, dà le carte. Promette e poi si ritira. Le bugie si sprecano. Le "gabelle" vanno e vengono. È il caos assoluto. Ma il nostro Mezzogiorno vive un momento miracoloso. Devo fare l'esempio del teatro per capirci meglio.

Il popolo ha aspettato per anni, in platea, gli attori che salissero sul palco (la politica che non arrivava mai), visto il ritardo, il popolo della platea, ha deciso di salire sul palco per recitare la nuova novella: «la storia del Mezzogiorno sta cambiando per volere dei ricchi».

La sinistra incassa. Questa è la verità. Le grandi ricchezze, invece, resistono ancora per poco. A questo punto, il popolo non è più smarrito come prima. La crisi della democrazia è rientrata.

È il populismo che entra in crisi. Sinistra e destra entrano nei loro ruoli, attenti a rispettare e salvaguardare la democrazia e la Costituzione. Finalmente i "bianchi" non hanno più paura di diventare minoranza e abbracciano gli immigrati. Si sono convinti



che quei poveri disgraziati fuggono dalle guerre e dalla fame, bisogna assisterli. Siamo entrati in un futuro roseo.

Le disuguaglianze superate. Anche la "complessità" del sociologo e filosofo, italo-francese, Edgar Morin, entra in crisi. Scompaiono le classi sociali, i ricchi si siedono a tavola con i poveri. Ormai, la democrazia del capo, è andata a farsi strabenedire.

Sono in corso gli ultimi ritocchi per

una società libera e democratica, tanto agognata dal popolo sovrano. A questo punto, la nuova politica riformata, abbandona i mediocri, che per anni hanno inquinato i rapporti con i cittadini onesti. Adesso, tutto il popolo torna a votare.

È una grande festa, una conquista di questo millennio. Siamo tornati alla nostra storia, quella della Magna Grecia, quando chi non si occupava di politica, era considerato "idiotes": persona inesperta, ignorante, colui che anteponeva i propri interessi a quelli della "polis".

Viviamo ormai, in una società, dove è in auge la fratellanza, la giustizia sociale, la distribuzione equa della ricchezza. Un mondo a misura d'uomo, dove il popolo e la politica vanno a braccetto.

Il popolo torna a essere ascoltato e ascolta. Alle nostre spalle, resta la storia, quella che ci ha penalizzato per secoli, ci ha fatto soffrire.

Il nostro è un bel sogno che si potrebbe veramente avverare, a una condizione: l'uomo ricco, anche quello delle "grandi ricchezze", dovrebbe diventare più umano, come hanno fatto i nostri pazzi "paperoni". ●





LA CALABRIA BRUCIA ANCORA È ALLARME IN UN GIORNO REGISTRATI 107 INCENDI BOSCHIVI

ANTONIETTA MARIA STRATI

La Calabria brucia, di nuovo. Con le prime ondate di caldo, infatti, l'emergenza incendi è tornata a colpire la nostra regione ma, come sottolinea Legambiente Calabria, «non è solo colpa del caldo. È spesso l'alibi degli ecocriminali che approfittano dei mesi estivi per mettere in atto i loro affari».

«Nella sola giornata del 29 giugno 2025, si sono registrati 107 incendi boschivi in tutta la regione. Colpita anche la Locride con un vasto rogo che ha interessato le colline fra Roccella Jonica e Caulonia», ha denunciato Legambiente, che pone, nuovamente, l'attenzione su un'emergenza «che si ripete ogni estate e che trova la Calabria ancora impreparata sul fronte della prevenzione, nonostante gli sforzi messi in campo», ha detto l'Associazione, ricordando come la Regione ha recentemente avviato il nuovo Piano AIB 2025, annunciando una politica di «tolleranza zero» con l'utilizzo di droni e satelliti per il monitoraggio del territorio».

«Strumenti tecnologici che, negli anni passati - ha detto l'Associazione - hanno effettivamente portato all'identificazione di diversi piromani, ma che non hanno ancora determinato una riduzione significativa del fenomeno perché è ancora insufficiente la gestione forestale e la manutenzione ordinaria del territorio dedicata alla prevenzione del rischio incendi».

Un concetto ribadito dal Partito Democratico Calabria, che ha sottolineato come «non basta affidarsi a droni e satelliti se mancano manutenzione ordinaria, gestione forestale e risorse umane. La tecnologia non può sostituire un piano organico di prevenzione, come ripetiamo da tempo».

Servono, infatti, come anche ribadito da Anna Parretta, presidente di Legambiente Calabria e di Antonio Nicoletti, responsabile nazionale Aree protette di Legambiente, un cambio



segue dalla pagina precedente

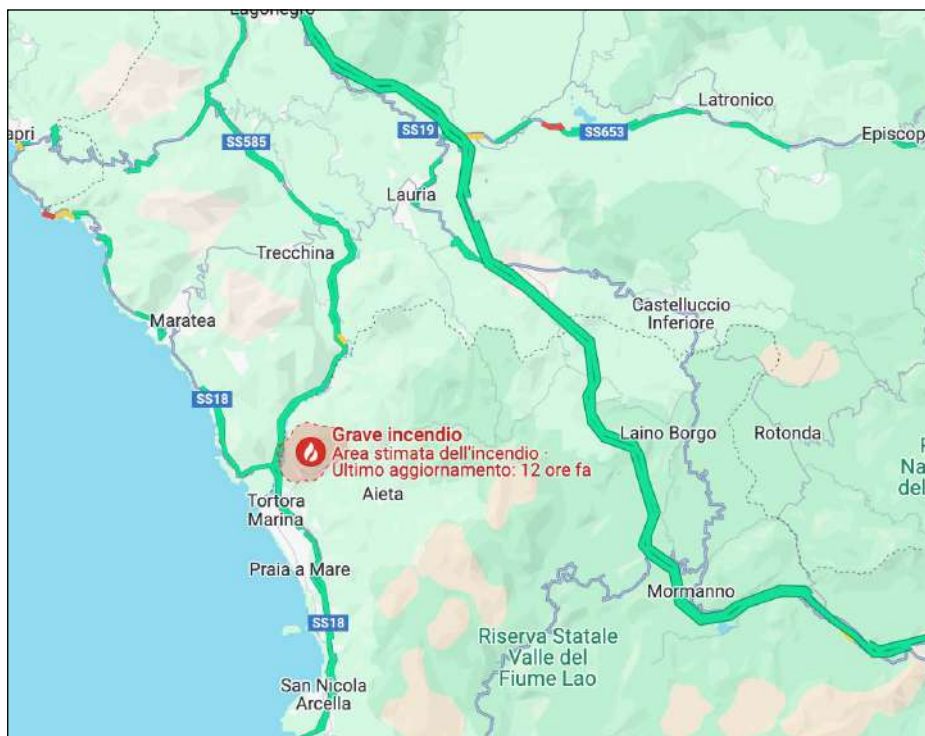
• AMS

di rotta per un fenomeno «aggravato dalla crisi climatica, con ondate di calore sempre più intense e periodi di siccità prolungata, ma anche da scelte politiche inadeguate, ritardi e assenza di prevenzione strutturata». La Calabria – ha ricordato l'Associazione – «è al terzo posto in Italia per reati legati agli incendi boschivi e di vegetazione, con: 445 reati accertati, 369 incendi registrati, 13 persone denunciate, 4 sequestri, 335 illeciti amministrativi e 371 sanzioni. Fra le province, Cosenza svetta a livello nazionale con 257 reati e 108 illeciti amministrativi, seguita da Crotona (13° posto) e Catanzaro (17° posto)».

Ad aggravare un quadro già preoccupante, i dati riportati dal PD, basandosi sui dati Ispra: «nel 2025 il 70% delle foreste italiane bruciate è nella nostra regione».

«Non si può più puntare solo sulla gestione dell'emergenza – hanno detto Parretta e Nicoletti –. Servono politiche di buona gestione forestale, mappatura delle aree percorse dal fuoco e imposizione dei vincoli previsti dalla legge quadro sugli incendi boschivi, presidio del territorio e rafforzamento della sicurezza per le comunità nelle aree interne e montane».

«La tecnologia, da sola, non basta – hanno continuato Parretta e Nicoletti – se non è accompagnata da investimenti strutturali, responsabilizzazione dei cittadini, controlli efficaci, re-



pressione severa dei reati e una regia politica forte. Troppo spesso, inoltre, gli incendi sono legati a interessi criminali, come ha evidenziato la magistratura, che ha documentato il coinvolgimento della 'ndrangheta nel business illecito della gestione dei boschi e dei pascoli abusivi».

«Ormai, da mesi – continua Legambiente – è incessante il lavoro dei vigili del fuoco. Preoccupante l'episodio avvenuto a Cassano allo Ionio, dove le fiamme si sono propagate pericolosamente nei pressi di una RSA, costringendo all'evacuazione preventiva di 10 persone. Interventi anche lungo l'autostrada A2 del Mediterraneo, in particolare a Tarsia (CS), dove incendi di arbusti e macchia mediterranea hanno causato disagi alla viabilità. Ma il fenomeno in queste ultime ore sta interessando tutta la Calabria. Ad Amendolara, nello Ionio Cosentino, un vasto incendio ha circondato il paese per ore».

Come far fronte a questa emergenza? Legambiente Calabria ha rilanciato le 10

proposte operative già presentate lo scorso anno, che vanno dalla gestione integrata del rischio incendio alla pianificazione forestale e urbanistica, fino al rafforzamento delle pene, al pascolo controllato come misura preventiva e alla ricostituzione ecologica post-incendio.

«La Calabria – conclude Legambiente – non può e non deve farsi trovare impreparata. Occorre una visione lungimirante, risorse adeguate e volontà politica per scongiurare i disastri a cui stiamo assistendo e che rischiano di diventare strutturali con l'aggravarsi della crisi climatica».

A fare eco all'Associazione è il PD, che chiede affinché la «maggioranza accetti la realtà e ascolti le proposte formulate da Legambiente e quelle che il Pd ha più volte sottoposto all'attenzione del governo regionale, anche con il progetto "TerraFerma Montagna Solidale"».

«Il gruppo Pd – conclude la nota – continuerà a incalzare la giunta affinché abbandoni la propaganda e dia finalmente priorità a un piano serio, concreto e immediato, con risorse certe, personale adeguato e un controllo costante». ●





L'ASSESSORE GIANLUCA GALLO «NESSUNA EMERGENZA. QUI -50% DI INCENDI RISPETTO AL RESTO D'ITALIA»

Suscita sconcerto leggere le dichiarazioni del gruppo Pd, che offre un quadro distorto della situazione incendi in Calabria, citando numeri in modo fuorviante e operando paragoni privi di fondamento oggettivo». Lo afferma in una nota Gianluca Gallo, assessore alla Forestazione della Regione Calabria a seguito delle dichiarazioni del gruppo dem in merito alla situazione roghi in Calabria.

Gli incendi nei giorni scorsi

«È vero che negli ultimi giorni si sono registrati incendi, ma – ribadisce Gallo – è bene precisare che si tratta di eventi di natura molto diversa: dalla combustione di sterpaglie sul bordo strada a piccoli roghi di vegetazione, fino a un numero limitato – fortunatamente – di incendi che hanno realmente interessato aree boscate. Non è corretto, né serio, accomunare tutti questi fenomeni come se si trattasse unicamente di incendi boschivi estesi. Consultando i dati ufficiali sulle statistiche nazionali – gli stessi a cui il gruppo Pd potrebbe agevolmente accedere – emerge chiaramente come, proprio negli ultimi giorni, la Calabria sia tra le regioni italiane che hanno registrato il minor numero di incendi significativi, con meno del 50% degli eventi riscontrati in Regioni come Puglia, Campania, Lazio e Sicilia».

I dati

L'assessore tiene a precisare: «Anche la flotta aerea statale sabato scorso è stata impiegata esclusivamente in supporto a quelle regioni, mentre solo domenica la Calabria ha richiesto un limitato impiego di mezzi statali. Questo dato è indicativo: dimostra che, pur in un contesto di criticità diffusa a livello nazionale, gli incendi registrati in Calabria non hanno avuto – nella stragrande maggioranza dei casi – estensioni rilevanti né richiesto un massiccio impiego di risorse. In Calabria, secondo i dati delle sale



segue dalla pagina precedente

• GALLO

operative regionali, si sono registrati meno di 20 incendi al giorno e solo 4-5 di questi hanno realmente interessato aree boscate.

Gli altri sono stati circoscritti a fenomeni minori, come la combustione di vegetazione erbacea o inneschi su bordi strada. Il sistema di coordinamento regionale ha funzionato, garantendo una risposta efficace con i mezzi disponibili.

Gallo aggiunge: «Va anche ricordato che la normativa regionale - e in particolare la legge regionale n. 51 del 2017 - definisce con chiarezza chi deve fare cosa e quando in materia di prevenzione e gestione del rischio incendi. Una legge che il Partito democratico dovrebbe conoscere bene, essendo stata proposta proprio da un consigliere del Pd e approvata durante una legislatura guidata da un'amministrazione di centrosinistra. La stessa legge prevede anche che i Comuni possano attivare poteri sostitutivi, laddove necessario, e mettere in campo azioni di vigilanza e contrasto. Si tende inoltre a banalizzare l'organizzazione



del sistema di risposta agli incendi boschivi, quando invece negli ultimi anni questo è stato significativamente rafforzato».

Controllo e intervento

Ad oggi, «sono già state sottoscritte convenzioni con decine di associazioni di volontariato, che mettono a sistema oltre 800 volontari, numero destinato a crescere vista la grande partecipazione registrata quest'anno.

È stata altresì siglata una convenzione con il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, che potenzia il dispositivo regionale nelle dieci settimane più critiche, da inizio luglio a fine agosto.

A ciò si aggiungono le squadre regionali di Calabria Verde, circa 60, distribuite su tutto il territorio e dotate di mezzi con riserva idrica per l'estinzione degli incendi.

Il sistema si avvale, inoltre, di una rete di monitoraggio a terra, che dal 2024 è stata estesa ad altri enti strumentali e sovraregionali, con il supporto delle nuove tecnologie: droni, piattaforme digitali, bollettini predittivi e sistemi di allerta.

Un'infrastruttura moderna ed efficace, che garantisce un controllo

capillare del territorio e consente interventi tempestivi».

Il monitoraggio coi droni

Infine, «è paradossale che si citi come elemento negativo il dato che colloca la Calabria tra le prime regioni italiane per numero di illeciti segnalati in tema di incendi boschivi. Questo dato, al contrario, testimonia l'efficacia del sistema di monitoraggio con i droni - diventato un modello a livello nazionale e internazionale - introdotto dal presidente Roberto Occhiuto, che nel solo 2024 ha consentito di segnalare ben 394 presunti illeciti.

Un risultato importante, che dimostra l'impegno nel presidio del territorio e il supporto concreto fornito alle forze dell'ordine per individuare e perseguire i responsabili.

Invece di alimentare polemiche sterili o tentare una lettura distruttiva dell'attività in corso, sarebbe più utile e responsabile contribuire con un impegno concreto.

Perché - conclude Gallo - la lotta agli incendi non si vince con le parole, ma con la collaborazione. Solo con l'aiuto di tutti - istituzioni, cittadini, enti e volontari - si possono davvero limitare gli effetti degli incendi e proteggere il nostro patrimonio naturale».

[Courtesy LaCNews24]



È accaduto in queste ore durante le operazioni di deterrenza a mezzo droni del progetto Tolleranza Zero della Regione Calabria

UN DRONE L'ANNO SCORSO BECCA UN PIROMANE



ALLA MEMORIA DEI GIORNALISTI FRANCO BRUNO E PINO ANFUSO INTITOLATE DUE SALE DELL'UFFICIO RAI IN CONSIGLIO REGIONALE

PINO NANO

Il 28 giugno si è svolta una solenne cerimonia di ricordo e di commemorazione al Consiglio Regionale della Calabria per due giornalisti Rai che, ormai, non sono più tra di noi, e che con il loro lavoro quotidiano hanno segnato e attraversato la vita e la storia della redazione giornalistica Rai della Calabria.

Si tratta dei giornalisti Franco Bruno e Pino Anfuso, morti ancora molto giovani e mentre erano ancora in servizio, due pilastri della redazione giornalistica RAI calabrese, soprattutto della redazione di Reggio Calabria, e che per le loro diverse specificità hanno raccontato magistralmente bene un pezzo fondamentale della storia di questa nostra regione, quasi 30 anni di cronache, di inchieste filmate, di dossier spinosissimi, di denunce pubbliche e di resoconti politici da una delle realtà periferiche più difficili e complesse del Paese.

Per il Presidente del Consiglio Regionale Filippo Mancuso è un giorno solenne, perché «qui oggi - dice il Presidente - vogliamo ricordare due testimoni del nostro tempo, e due cronisti che hanno dedicato al giornalismo la loro vita sacrificando affetti e interessi personali».

Il vero padrone di casa qui in Consiglio Regionale oggi è però il Capo della redazione giornalistica della Sede calabrese della Rai, Riccardo Giacoia, è partita infatti da lui la proposta di intitolare due spazi diversi, due stanze, ai due colleghi reggini, dopo che nei mesi scorsi il Consiglio Regionale aveva già ricordato anche un altro giovane collega giornalista, Pietro Bellantoni, anche lui devastato in giovanissima età dal cancro poco dopo la sua assunzione in Rai.

«Tre diverse storie - dice Riccardo Giacoia - tre diverse tragedie, tre diversi percorsi di vita, ma tutti e tre figli di questa grande azienda pubblica

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

che è ancora la Rai. E a cui oggi tutti noi diciamo ancora una volta Grazie per tutto quello che avete dato a questa terra e alla sua gente».

Commovente e appassionato il ricordo che dei colleghi scomparsi fa qui in Consiglio Regionale Roberta Serdoz, Vice Direttore della Testata Giornalistica Regionale Rai, in rappresentanza del management aziendale: «Colleghi che io ho conosciuto, che ho avuto modo di apprezzare nell'esercizio delle loro funzioni, e che ho soprattutto stimato e seguito per il rigore del loro impegno professionale e quotidiano al servizio dell'informazione regionale e nazionale».

Da lontano arriva il messaggio di saluto del direttore di Sede Massimo Fedele, lui al seguito del Presidente dell'Albania nei paesi di lingua arbereshe. In sala, invece, per la festa generale ci sono i familiari di Franco Bruno e di Pino Anfuso, ci sono i colleghi di Reggio Calabria andati in pensione, Lello Malito, Orazio Cipriani, Giovanni Scarinci, Tonino Raffa, Mario Meliadò, ci sono i vertici del



sindacato, Carlo Parisi per la FIGEC Cisl, e Daniele Macheda per l'USIGRAI, ci sono amici comuni di Franco

e Pino che con loro hanno condiviso intere stagioni di racconti e di esperienze giornalistiche. Ci sono Pippo Praticò, Franco Cufari, Carlo Macrì e naturalmente il portavoce del Consiglio regionale della Calabria, Romano Pitaro. Fisicamente assente per motivi di lavoro, Giusy Utano, che ha lavorato fianco a fianco con Pino Anfuso, ha voluto essere presente con un mazzo di fiori, alla sua maniera di sempre.

«Ho conosciuto Franco Bruno nella Sala Stampa del Comune di Reggio Calabria - raccon-

ta Carlo Parisi - quando, alle prime armi, ho iniziato a scrivere per Il Giornale di Calabria. Con Pippo Praticò e Orazio Cipriani, qui presenti, ascoltavamo i suoi racconti sulla Rivolta del 1970, la 'ndrangheta, i sequestri, il malaffare sfociato nella Tangentopoli reggina e soprattutto i retroscena di tante pagine importanti della politica. Un signore del giornalismo. Pino Anfuso, invece, quasi mio coetaneo, invece, è stato l'amico al quale chiedere consiglio per la risoluzione dei problemi tecnici più difficili. Era un mago della fotografia, delle riprese e del montaggio, come bene ha ricordato Riccardo Giacoia, che in pochi istanti, addirittura in auto, riusciva a montare un servizio e renderlo pronto per la messa in onda. Ma Pino era soprattutto un gigante buono dall'eterno sorriso».

Daniele Macheda ricorda il suo rapporto viscerale e personale soprat-



▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

tutto con Pino Anfuso: «abbiamo partecipato allo stesso concorso di assunzione in Rai e le nostre vite per molto tempo sono state parallele, sono qui anche per testimoniare questo mio grande amore per i miei compagni di lavoro e di vita». Ma lo stesso Carlo Parisi racconta qui un aneddoto che solo in pochi forse conoscono, e che da giovane lui e Daniele Macheda giocavano a calcio insieme, «quando nessuno dei due avrebbe mai immaginato di diventare da grande leader sindacale di altissimo prestigio e profilo».

Ma, alla fine, queste cerimonie sono importanti e belle anche per questo, perché anche i grandi «guerrieri» per un attimo «depongono le armi» per onorare la memoria e l'amicizia che ognuno di noi ha costruito cementato e coltivato sul suo posto di lavoro. Ma questo è il bello della vita. ●



Ricordo perfettamente la stanza di Franco Bruno dentro l'area che il Consiglio regionale aveva riservato alla Rai. Doveva essere un punto di riversamento audio/video quello di Reggio, per fortuna qualche governante oculato decise che doveva diventare una vera redazione distaccata.

La sua scrivania era disordinatissima, com'è d'obbligo per qualsiasi giornalista che fa seriamente questo mestiere, e sovrastava su tutto una grande macchina da scrivere (non si usavano ancora i computer) che veniva regolarmente tormentata da un compulsare di tasti che traducevano le idee in testi da trasferire in tv o alla radio.

Franco, il mio mio fraterno e indimenticabile amico Franco Bruno, nonostante gli anni di mestiere combatteva con la macchina da scrivere usano un dito soltanto. L'altra mano

UN GIORNALISTA GARBATO E ATTENTO IL MIO CARO FRANCO

teneva, immancabilmente, una maledetta sigaretta, una delle tante che molti anni dopo lo avrebbero ucciso. Non ho mai saputo se da ragazzino avesse avuto il fuoco sacro del giornalismo come me, nonostante fossimo cresciuti fianco a fianco per 45 anni, dal IV ginnasio fino al suo ultimo giorno, disteso in un letto d'ospedale. Non gliel'ho mai chiesto, ma di sicuro una qualche responsabilità

sulla scelta della sua professione ce l'ho sicuramente. In seconda liceo gli proposi di fare con me il giornalino del "Tommaso Campanella". Non il solito ingessato giornale scolastico, ma qualcosa di insolito e originale. Erano gli anni delle occupazioni, del Vietnam (buona scusa per inventarsi scioperi per manifestare in nome di

▶ ▶ ▶



LO SPECIALE DI CALABRIA.LIVE REALIZZATO IN OCCASIONE DEI 10 ANNI DALLA SCOMPARSA DI FRANCO BRUNO: UN VIAGGIO NEI RICORDI E NELLA MEMORIA ATTRAVERSO I RACCONTI DI SANTO STRATI, DELLA FIGLIA DI FRANCO, TITTI, EMANUELE GIACOIA, PINO NANO, DELL'EX PRESIDENTE DELLA REGIONE CALABRIA, PINO NISTICÒ, MIMMO NUNNARI, GREGORIO CORIGLIANO, RAFFAELE MALITO, TONINO RAFFA, PIETRO MELIA E TANTI ALTRI CHE HANNO CONOSCIUTO L'INDIMENTICABILE GIORNALISTA CHE METTEVA NERO SU BIANCO IDEE PER LE NUOVE GENERAZIONI.

[CLICK QUI PER SCARICARLO](#)

mative che avrebbero fatto fare loro bella figura, il giorno dopo, sui giornali o in tv. Malafarina aveva 15 anni più di noi e girava armato (scriveva continuamente – e sempre in modo documentato – di mafia, le minacce e le intimidazioni erano il suo pane quotidiano). Da lui abbiamo imparato a fare i giornalisti e da questa assortita triade nacque poi, appena spenti gli echi della rivolta, il monumentale *Buio a Reggio*, reportage sui fatti di Reggio pluripremiato e poi abbondantemente "saccheggiato" (spesso senza neanche la cortesia di una citazione), per produrre una quantità industriale di libri sulla rivolta.

Dopo il libro e tante precarie collaborazioni, capitò l'occasione tanto attesa. Nasceva il *Giornale di Calabria* (sponsorizzato da Giacomo Mancini) e per noi si aprivano le porte del sospirato praticantato, percorso necessario per diventare giornalisti professionisti.

Le nostre strade, professionalmente, si divisero, ma nessuna distanza ha mai potuto recidere il legame profondo che ci univa: Franco aveva perso il padre durante gli anni del ginnasio e nelle nostre quotidiane frequentazioni io, che avevo appena un anno di più, mio malgrado sopperivo, con molto affetto, a quella mancanza paterna.

E torniamo alla stanza della Rai di Reggio che oggi porta il suo nome: meglio tardi che mai, devo dire amaramente, sottolineando come il Comune che gli ha dato i natali non ha minimamente pensato di dedicare a lui (ma neanche a Malafarina) una strada, un giardino, un viottolo, uno spiazzo. Sarebbe ora che qualcuno cominciasse a pensarci seriamente: viviamo un'epoca in cui la perdita della memoria è una costante insopportabile della nostra vita e non è tollerabile che non ci sia la dovuta attenzione a chi ha dato culturalmente tanto non solo alla città, ma a tutta la regione.

Franco amava visceralmente la Calabria e non mancava mai di sottolineare la sua convinta "calabresità", la stessa che mi porto dentro, con orgoglio, da quando sono nato. Avevamo tanti progetti, da ragazzi, molti li abbiamo realizzati, altri li abbiamo nascosti nel cassetto dei ricordi. La sua dedizione al lavoro era un modello: instancabile e scrupoloso cronista, indagava come pochi su fatti e misteri della sua terra. Da inviato speciale Rai ha lasciato tante ore di storie raccontate con serietà e competenza. Era un signor cronista, che non può essere dimenticato. ●

Ho Chi Min e neanche sapevamo dove diavolo fossero quei Paesi dell'Indocina che gli Usa bombardavano in continuazione) ed erano gli anni della contestazione giovanile. Uscì per due anni *Lo spione*, un nome che fece subito storcere il naso a più di un professore, ma voleva essere quella testata una provocazione da parte di chi – nel senso migliore – ascoltava e riferiva, quando la regola abituale era tacere o far finta di nulla. Con quel giornolino successe di tutto e di più, inclusa una nota di protesta del ministro della Pubblica Istruzione Ferrari Aggradi perché lo avevamo criticato pesantemente a proposito dei decreti delegati della scuola. Non avevamo nemmeno 18 anni, il preside Giacomo D'Africa, che vedeva lontano, sorrideva sornione e fece una finta ramanzina (secondo me ci avrebbe volentieri invitato al bar per un caffè) e nonostante tutto quelle pagine stampate con inchiostro color cioccolata ci accompagnarono fino alla maturità. Fatta durante la rivolta di Reggio, quella che avrebbe permesso a me e Franco, di avvicinarci in maniera indissolubile al mondo del giornalismo: a Reggio vennero giornalisti di tutto il mondo e il loro mentore era il nostro mentore, Gigi Malafarina, un cronista di razza, della *Gazzetta del Sud*, che a noi insegnava il mestiere e agli inviati offriva assistenza e distribuiva chicche infor-



POLSI AMBIENTE UN BILANCIO CARICO DI IDEE E SPERANZA PER IL FUTURO DELLA LOCRIDE

È stato un bilancio carico di idee e speranza per il futuro della Locride, la quinta edizione di Polsi Ambiente, una tre giorni intensa che ha trasformato la Locride in un laboratorio di idee per il futuro del nostro territorio e del pianeta. Tra Siderno, Locri, Casignana e l'Aspromonte, abbiamo visto convergere giuristi, ricercatori, attivisti e istituzioni in un dialogo appassionato su giustizia ambientale, salute e sostenibilità. Un evento promosso e organizzato dal quotidiano "La Discussione", all'insegna del motto "ambiente e legalità", continua nella sua opera, in partenariato con il Gal Terre Locridee, comuni, enti, istituzioni, associazioni, e con lo sponsor istituzionale Consorzio PolieCo e l'azienda agricola "Barone Macri", sponsor locale.

Al cento della manifestazione, il dibattito sulla possibilità di conferire una personalità giuridica all'Aspromonte, permettendo così alla nostra montagna di avere una "voce" legale. Il concetto è stato illustrato con esempi internazionali significativi, come il Mar Menor in Spagna e il Monte Taranaki in Nuova Zelanda, che hanno già intrapreso questo percorso e segnato un cambiamento importante nella gestione e nella protezione dell'ecosistema.

Il riconoscimento della personalità giuridica degli elementi naturali consente di tutelare il sito come si farebbe con un individuo, con un soggetto di diritto, impedendo così deturpazioni e interventi lesivi dell'ecosistema.

L'Aspromonte, geoparco Unesco, con enormi monoliti (Pietra Cappa, il suo simbolo, è il più grande monolite d'Europa), con la sua incredibile biodiversità, si candida, quindi, a fare da apripista per l'Italia.

«Questa candidatura è il segno di una



segue dalla pagina precedente • **POLSI AMBIENTE**

istanza di cambiamento che parte dal basso, dai cittadini prima ancora che dalla politica - ha spiegato l'avvocato Tommaso Marvasi - cittadini che stanno imparando a conoscere e a tutelare i tesori che li circondano». «Il riconoscimento della personalità giuridica per l'Aspromonte rappresenterebbe una svolta per la tutela del nostro territorio. È un'idea innovativa che unisce diritto e sensibilità ambientale, dando voce a un patrimonio naturale straordinario. Sosteniamo con convinzione questa sfida, essendo come Gal impegnati da tempo per uno sviluppo sostenibile del nostro territorio».

L'apertura dei lavori ha visto la partecipazione di Claudia Salvestrini, direttrice generale di PolieCo, che ha lanciato un messaggio chiaro e potente: «La svolta ecologica passa dalla responsabilità». Un invito a costruire una cultura ambientale più consapevole, fondata su legalità, tracciabilità dei rifiuti e giustizia sociale.

Tra i presenti Paola Balducci, giurista, già membro del CSM, che ha detto: «mi fa male vedere la Locride accostata sempre alla criminalità. È una terra meravigliosa che merita rispetto, non stigma».

Per Balducci, infatti, è dalla prevenzione che si deve ripartire, soprattutto coinvolgendo i giovani: «abbiamo troppe norme, ma poca cultura della prevenzione. E questo è il vero fallimento».

«Siderno veniva da un decennio buio, con i rifiuti che arrivavano ai piani alti delle case. Oggi siamo il comune con la raccolta differenziata più alta

della Calabria. La legalità ambientale parte dalle scuole: lì si costruisce il cambiamento», ha detto la sindaca di Siderno, Maria Teresa Fragomeni, mentre il Colonnello Giovanni Misco, Comandante dei Carabinieri Forestali della Calabria, ha riportato dei numeri allarmanti: «nel 2024, oltre 50mila controlli ambientali, 1.700 notizie di reato, 2mila illeciti ammi-



nistrativi, 10 arresti. I rifiuti sono la vera piaga della regione. Mare, montagne, coste: non c'è luogo che non sia stato colpito. Lavoriamo ogni giorno con prevenzione, ma anche repressione».

«Trasformiamo solo il 35% dei rifiuti», ha rilevato Enrico Bobbio, Presidente di PolieCo, sottolineando la necessità di «arrivare al 90%. Ma le leggi devono aiutare, non ostacolare, chi lavora nella legalità».

«Questa è la mia terra. Una ragazza mi ha detto: 'Stai guardando il nostro bellissimo mare, ma questa è una terra amara'. Ha ragione. Dobbiamo diventare un movimento, non politico, per lavorare e quindi meritarcì questa bellezza», ha detto Tommaso Marvasi, già presidente del Tribunale delle Imprese di Roma. Ad arricchire il confronto, le testimonianze del territorio.

Dopo la ricca giornata tra Siderno e Locri, la manifestazione si è spo-

stata nella Villa Romana di Casignana. A portare il saluto istituzionale dell'Amministrazione Comunale di Casignana è stato il vicesindaco Franco Crinò, che ha preso la parola in rappresentanza del sindaco Rocco Celentano e del consigliere regionale Giacomo Crinò, assenti per impegni istituzionali. Nel suo intervento, Crinò ha evidenziato con forza come

la Villa Romana di Casignana, sito archeologico in costante crescita di conoscenza e apprezzamento, rappresenti ormai un punto di riferimento culturale e turistico per l'intero territorio, come dimostrato anche dalla sempre più frequenti occasioni di incontro di cui la villa è stata recentemente tea-

«Oggi, grazie alla collaborazione con Tommaso Marvasi, abbiamo creato un'occasione preziosa di confronto e scoperta del nostro luogo simbolo. Lavoriamo quotidianamente per far crescere l'interesse attorno alla Villa: mosaici e scavi attirano sempre più attenzione; la copertura mediatica, a livello regionale, nazionale e anche estero, è in continuo aumento, e le visite registrano numeri esponenziali», ha affermato il vicesindaco.

«Il sito è oggi sicuro e accogliente, frutto di un'organizzazione sempre più efficiente, ma anche del rispetto per la natura che lo circonda: quando qualche piccolo animale sbucca dall'erba, la scelta non è quella dell'eliminazione, ma del "vivere e lasciar vivere"».

Nel suo discorso, Crinò ha anche affrontato il tema delle scelte ambientali e sociali che determinano la





segue dalla pagina precedente • POLSI AMBIENTE

qualità della vita nei nostri territori: «Possiamo scegliere tra la rassegnata consumazione delle risorse o una lotta consapevole per rigenerare e rendere più vivibili i nostri spazi. Abbiamo scelto di bonificare le aree deturpate, di non accettare in silenzio i danni progressivi». Ha poi aggiunto: «Difendere la biodiversità non significa solo tutelare la natura, ma anche ricostruire un'economia agricola e zootecnica sostenibile, che trattienga i residenti e li inviti a restare, ridando valore alle colture e alle tradizioni locali».

Il convegno è proseguito con gli interventi di Tommaso Marvasi, ideatore della manifestazione, Giampiero Catone, direttore del quotidiano *La Discussione*, Carmine Lupia dell'Osservatorio Etnobotanico Mediterraneo, Giuseppe Bombino, già presidente del Parco Nazionale d'Aspromonte e docente dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, Ilario Ammendolia, scrittore ed editorialista, Arturo Rocca dell'Osservatorio Ambientale Diritto per la Vita, e Paolo Prisco, Board Member di Ernst & Young a Zurigo.

I relatori hanno sottolineato l'importanza di valorizzare le realtà sociali e culturali della Locride, dicendosi convinti che Casignana non abbia nulla da invidiare ad altri siti storici della Penisola. È emersa con forza la consapevolezza che la scarsa conoscenza delle risorse del territorio costituisca un limite anche per chi lo abita, motivo per cui giornate come questa, incentrate su cultura, storia e ambiente, risultano particolarmente significative.

Particolarmente suggestivo l'intervento di Bombino che ha definito l'Aspromonte «la grande madre del Mediterraneo»: ventre generativo capace di ispirare Corrado Alvaro, primo teorizzatore dell'Europa moderna, e di conservare la vita durante la glaciazione, fino a diventare incubatrice naturale della rinascita biologica europea. Da questa visione deriva l'appello al riconoscimento della personalità giuridica dell'Aspromonte, come tappa decisiva per restituire centralità a questo territorio nel dibattito europeo.

La mattinata si è conclusa con una visita guidata alla Villa Romana di Casignana e un momento conviviale, durante il quale i partecipanti hanno

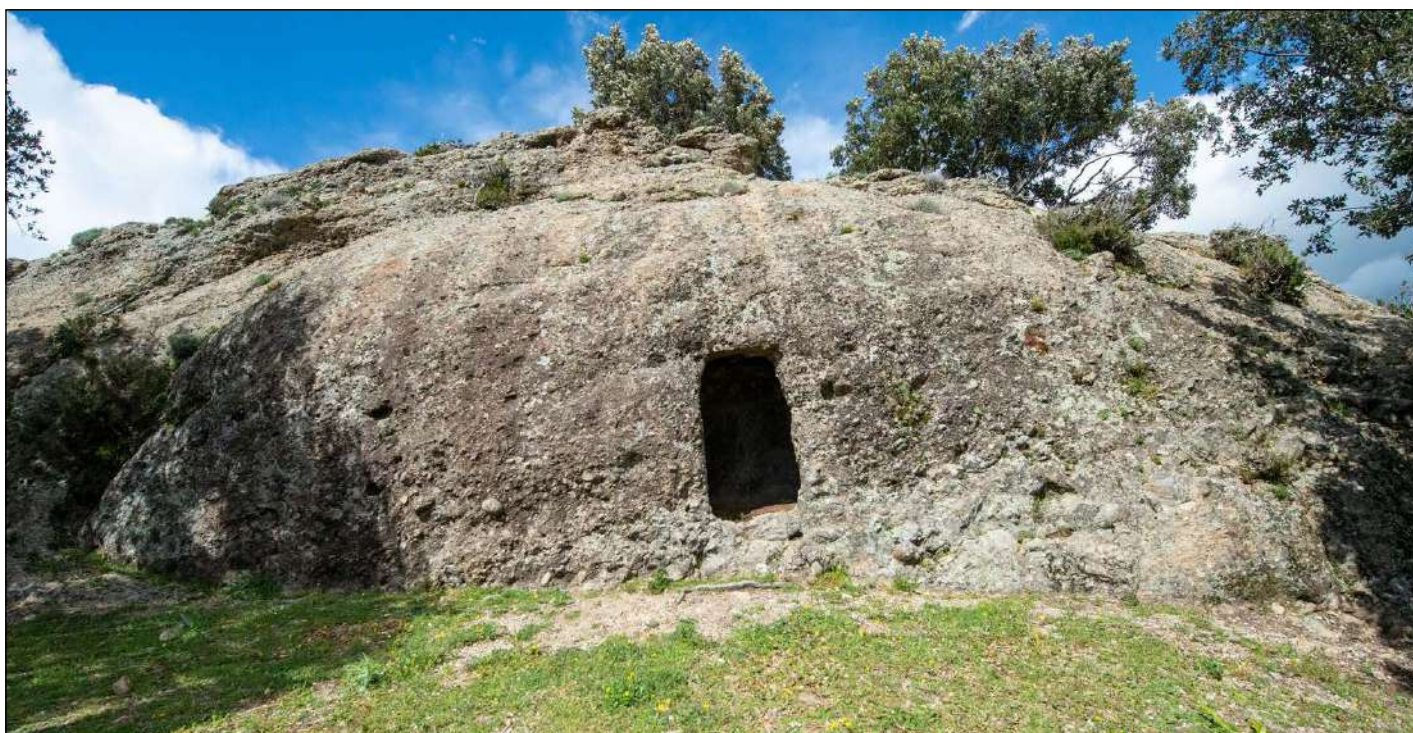
potuto scambiarsi impressioni e prospettive, rafforzando lo spirito di comunità e condivisione che ha caratterizzato l'intera giornata.

Un evento che ha confermato la funzione socio-culturale della Villa Romana come luogo d'eccellenza per la promozione del territorio, della memoria storica e delle sfide future legate alla sostenibilità.

L'ultima giornata è stata dedicata a una camminata tra le meraviglie dell'Aspromonte, con un'escursione naturalistica alla scoperta di Pietra Cappa.

Il Premio Filistione è stato consegnato al dott. Luigi Montano, coordinatore del progetto Ecofood Fertility.

Il riconoscimento è stato consegnato dal comitato organizzatore dell'evento in presenza della nota Giornalista Rai, Anna La Rosa, dall'On. Gianfranco Rotondi, dall'anima del progetto Polsi Ambiente, Avv. Tommaso Malvasi, dal Prefetto Antonio Reppucci, dal Prof. Vincenzo Gentile, andrologo e già Presidente della Società Italiana di Andrologia. Il prof. Gentile ha introdotto l'intervento del dott. Montano, che ha rappresentato numeri impietosi sul declino continuo e progressivo della fertilità maschile, da lui definita come la «pandemia silente» del ventunesimo secolo che minaccia la continuazione della nostra specie nel medio termine. Premiata anche Claudia Silvestrini, direttore di PolieCo, «pasionaria della lotta all'ecomafia» e la Dottoressa Tiziana Filippini, medico ospedaliero che ha dedicato la vita alla sua professione con uno sguardo attento al tema ambientale. ●



GLI ARGONAUTI IN CALABRIA

VINCENZO NADILE

Dopo molti anni di lavoro di ricerca sui megaliti di Nardodipace, finalmente credo sia arrivato il momento di rispondere alle tesi degli geologi o altri esperti più o meno di settore, i quali negano l'antropicità delle strutture megalitiche, e quindi l'esistenza di una civiltà megalitica in Calabria, nonostante uno di questi siti, il meno noto, quello di Santotodaro sia riconosciuto come tale da una relazione del soprintendente di zona come sito prettamente antropico e risalente al duemila a.C., sin dal 2017. Siti megalitici con strutture le cui forme raccontano di un passato mitologico, la cui

genesì sembra trovarsi in terre molto lontane, verso oriente, e che noi troviamo stratificata nell'epopea dei greci, arrivata fino a noi con la narrazione letteraria del racconto, il *mithos*, e altro.

Durante la ricerca di questi ultimi anni, più o meno, mi sono accorto che le figure dei siti in questione erano in parte spiegabili con un ragionamento che metteva al centro l'orfismo nelle sue due forme essenziali: quello dionisiaco tellurico e quello pitagorico riformato, le cui radici sembrano affondare nella tradizione più antica del culto dei morti e degli antenati, di matrice neolitica, come sostiene Bachofen.

Questo avviene con siti di età storica e prettamente artificiali come a Zungri-Papaionti (vibonese) e a Castiglione di Paludi il secondo, non lontano da Rossano. Aspetti terminali di un processo che affonda le sue radici nella Preistoria della Calabria, e che nulla hanno a che fare con le ricostruzioni esistenti, se si dà voce alle forme di quei siti, o di quelli preistorici di Roghudi, di Melito Portosalvo, o della Sila e dell'alto Tirreno cosentino, ma soprattutto delle Serre vibonesi e di Nardodipace in particolare. Per esempio, il sito di Ladi di Nardodipace non è vero quello che sostengono gli



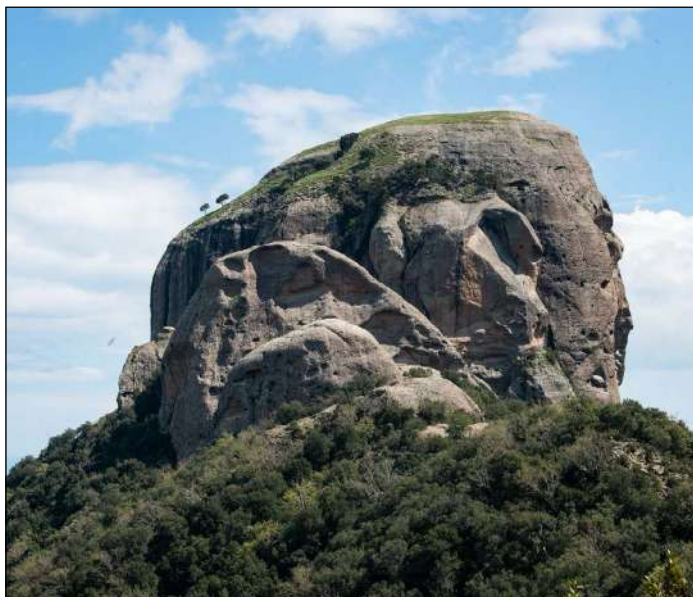
segue dalla pagina precedente

• NADILE

geologi, perché non è un agglomerato litico il cui termine tecnico sarebbe Tor, ma una struttura megalitica interamente costruita come appare ad una ricerca dei particolari e non solo dei siti, per risponde a varie esigenze di quella popolazione, soprattutto di carattere culturali e religiose. Le sue forme sono spiegabili, se si conosce la mitologia greca, attraverso i miti della Grecia antica, perché essa ha conservato più di qualsiasi altro nella propria memoria, le vicende storiche di quelle etnie, successivamente all'evento o fase storica, codificate poi nella memoria collettiva come fatti in cui erano implicati gli dei e quindi degni di essere ricordate per le generazioni future, cristallizzando e stratificando nella memoria sociale quegli stessi eventi come intervento degli dei.

Molti di questi aspetti li troviamo nelle strutture megalitiche di Nardodipace, le quali hanno a che fare proprio con quel pensiero teologico e mitologico insieme, e tra i tanti sicuramente troviamo il racconto della nave mistica Argo, la nave in cui Giasone è l'Argonauta secondo la tradizione, ben raffigurata in quelle pietre, addirittura con le situazioni impreviste che quella stessa nave dovette affrontare. Nel sito di Ladi si parla in termini metaforici della vicenda di quel veliero, raffigurandolo in cielo all'interno di un contesto sacrale e astronomico, la quale disegna la cosmogonia di popoli del Mediterraneo orientale, che chiaramente hanno a che fare con altre genti del Mar Nero in particolare, di matrice indoeuropea, e che impose alle popolazioni locali occidentali i propri dei, ma venendone anche contaminati; aspetti che troviamo in quel-

la narrazione litica e delle forme che sono raffigurate, e che le moderne scienze archeologiche e antropologiche non vedono e non sanno definire. È proprio dalle vere sculture neolitiche dei siti megalitici di Nardodipace che sono partito, dopo aver compreso la valenza storica di quella "linguistica" teologica per approdare all'argo-



mento di quest'articolo, non più però, basandomi sulle forme delle sculture megalitiche, ma sulla tradizione letteraria, ricorrendo al più grande poema che il genio umano abbia mai concepito nel suo percorso evolutivo, l'Odissea, e poi le Argonautiche di Apollonio Rodio, quando parlano del viaggio di Giasone sulla nave Argo, alla conquista del vello d'oro, e delle Rupie erranti, vicino all'antro di Scilla. Strano ma vero, e comunque documentabile fotograficamente, le pietre di Nardodipace parlano proprio di quel viaggio, il primo sul piano della rappresentazione intuitiva con le sculture raffiguranti la nave e altro, mentre i poemi di Omero e Apollonio parlano di questo viaggio e della collocazione delle Rupie erranti in Calabria, che la nave dovette superare, seppur con l'aiuto degli dei, evitando di passare davanti alle grotte di Scilla e Cariddi.

Questo ci raccontano sia Omero che Apollonio, nell'Odissea il primo e nel-

le Argonautiche il secondo. Di questo viaggio ci parlano i poemi, forse il più pericolo della storia, ma anche il più mistico e introspettivo che l'umanità abbia mai compiuto su sé stessa. Fu durante la mia rilettura periodica di quest'ultimo libro che mi accorsi, leggendo il passo in cui Era chiede a Teti dicendo: "...io sono in grado di salvarli nel passaggio tra le rocce Erranti..., ma adesso la rotta è prevista accanto alla rupe gigantesca di Scilla e Cariddi" (Apollonio).

La collocazione di queste rocce nel Mar Nero, secondo la critica letteraria, stride con quanto affermano sia Omero che Apollonio nei loro poemi, perché chiaramente parlano di Rupie erranti dopo la terribile e latrante Scilla nel mare Ausonio, non nel mare orientale.

Omero poi è la più antica fonte arrivata fino a noi. Fu leggendo e rileggendo questo passo che compresi, e per questo andai a rivedere

e rileggere ancora il XII canto dell'Odissea, e confrontarlo con quanto sostenuto da Apollonio, trovando in essi l'idea comune delle Rupie erranti dopo le grotte di Scilla e Cariddi, come delle isole di pietra, enormi, di cui una a punta, lungo un passaggio stretto, ma che non era quello dello stretto di Messina o del mare della Sicilia. Fu proprio in quel passaggio in cui Omero racconta del viaggio della nave Argo fino nel Tirreno meridionale, tra le Rupie erranti che non sono gli scogli lisci alla cui base c'è la grotta di Scilla, su cui i flutti della divina Anfitrite fluttuano; e neanche il mare aperto siciliano delle isole Eolie, ma qualcos'altro. Mi accorsi poi nel corso di quelle letture, comparando il passo omerico al libro IV di Apollonio che mi si prospettava l'idea che quella narrazione collocava le rupie erranti in Calabria,

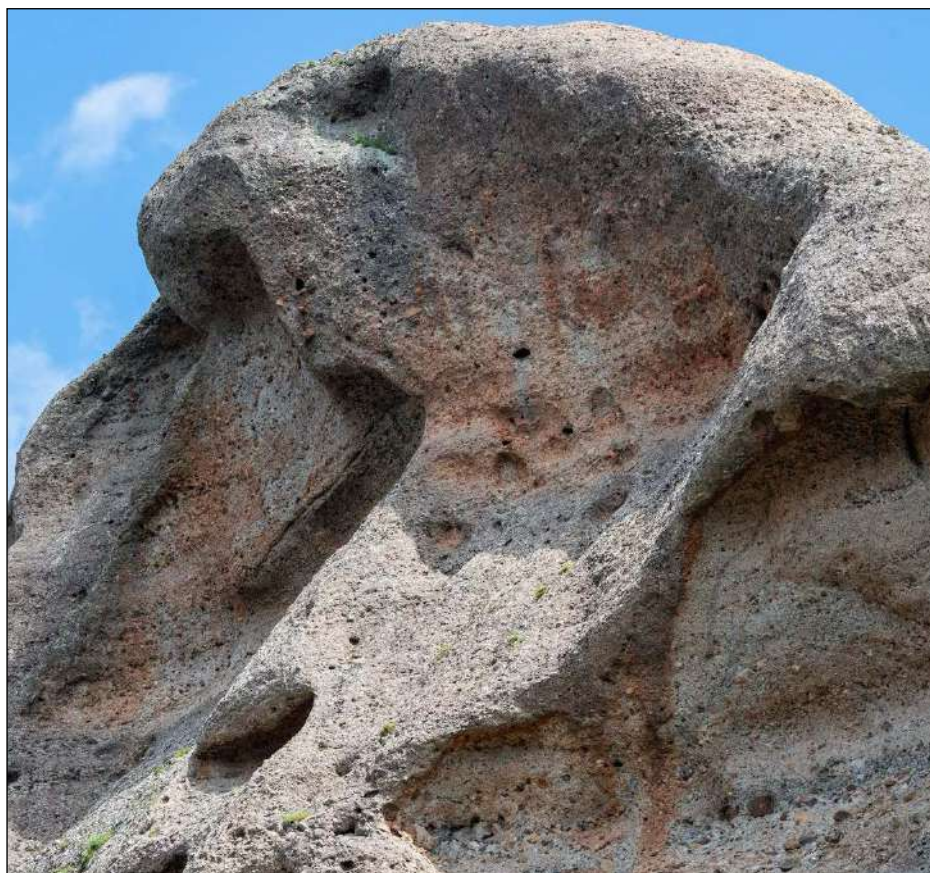
▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

e che si trattava di una metafora, perché quelle rupi non erano isole in un mare di acqua reale, ma dei simboli di carattere misterico e iniziatico, comunque poste in un contesto fisico che è quello aspromontano, alle quali si aggiungevano come conferma, le raffigurazioni nelle strutture megalitiche di Nardodipace. Omero come Apollonio, parlano apertamente del mare Ausonio tirrenico dell'attuale Calabria. Il primo, parlando della collocazione delle Rupi erranti o anche Simplegadi, e dice: «“Rupi erranti” gli dei beati li chiamano. Qui neppure gli alati si salvano, non le colombe trepide che ambrosia a Zeus padre portano, ma sempre anche di quelle una la nuda coda - la comba alla quale le rocce chiudendosi afferrano e tagliano la stessa coda, come racconta Apollonio - ne afferra: un'altra il padre ne manda a compiere il numero. Mai scampò nave d'uomo che qui capitasse, ma tutto insieme carcasse di navi e corpi di uomini, l'onde del mare e la furia d'un fuoco mortale travolgono. Sola riuscì a passarvi una nave marina, quell'Argo che tutti cantano, tornando dal regno d'Eèta...». E conclude dicendo che: “A metà dello Scoglio c'è una nuda spelonca, volta verso la notte, all'Erebo: e qui voi dovete drizzare la concava nave, splendido Odisseo. ... La dentro Scilla vive, orrendamente latrando: la voce è quella di cagna neonata.».

Rupi non distanti dal mostro marino di Scilla, quindi, proibite anche ad Odisseo, perché mortali, al quale viene suggerito di voltare la nave verso l'Erebo, verso occidente, nella direzione della grotta di Scilla, perché verso oriente si trovano le Rocce erranti o Simplegadi, le rocce fluttuanti sull'acqua che ondeggiano fino a scontrarsi l'una con l'altra, distruggendo le navi che tentano di passarci tra le loro “acque”, ma non solo, anche gli uccelli, come addirittura succede con le colombe di Zeus che portano



l'ambrosia in cielo. Ma ad oriente della grotta di Scilla non c'è il mare, esso è poco più sotto, all'estrema punta appenninica della fisicità orografica della Calabria, e dietro la grotta di Scilla c'è soltanto l'entroterra tirrenico che si congiunge con quello ionico dell'altra parte, al cui centro, più o meno si trova l'area delle grandi pietre della valle di pietra Kappa.

Omero vieta ad Odisseo, come vediamo, facendo parlare Circe, il passaggio tra le rocce, perché mortale, mentre Apollonio fa l'opposto e consiglia il passaggio tra le isole naviganti, vietando a Giasone di passare davanti alla grotta di Scilla, perché è da lì che lui potrà tornare a casa. Infine, quest'ultimo fa dire a Fineo di utilizzare una colomba per capire se gli dei saranno con loro, aiutando il pennuto a sopravvivere al volo tra le isole fluttuanti, cosa che Eufemo fa, e quando si trovano con la nave in prossimità degli scogli la lancia dalla prua, la quale, impaurita si dribbla tra gli ostacoli fino a quando, per un effet-

to di luce, sembra ai marinai che stia per schiantarsi tra le rocce, ed essere stritolata, ma un colpo d'ali improvviso la fa schizzare verso l'alto, lasciando, però tra quelle pietre, la sua coda, mozzata dalla forza degli scogli. Aspetto figurativo rappresentato sui megaliti di Nardodipace.

Le previsioni di Fineo si erano avverate, e per questo in naviganti di Argo spingono remando forte, con uno sforzo sovrumano, al quale non erano estranei Era, Atena e Teti, e le Nereidi. Fu così, leggendo e rileggendo il IV libro di Apollonio che vidi la metafora del passaggio tra gli “scogli” e mi venne in mente l'idea di confrontarlo col passo omerico di cui si parla sopra, nel quale Circe suggerisce a Odisseo quella che letteralmente “dev'esser la via: ...io ti dirò le due rotte”. Da una parte, da questa parte scegli altissimi, sui quali s'infrangono i flutti di Anfritrite, che gli dei chiamano Rupi erranti o Sempligadi, e dall'altra, dice sempre Circe a Odisseo: “A metà dello

► ► ►

segue dalla pagina precedente

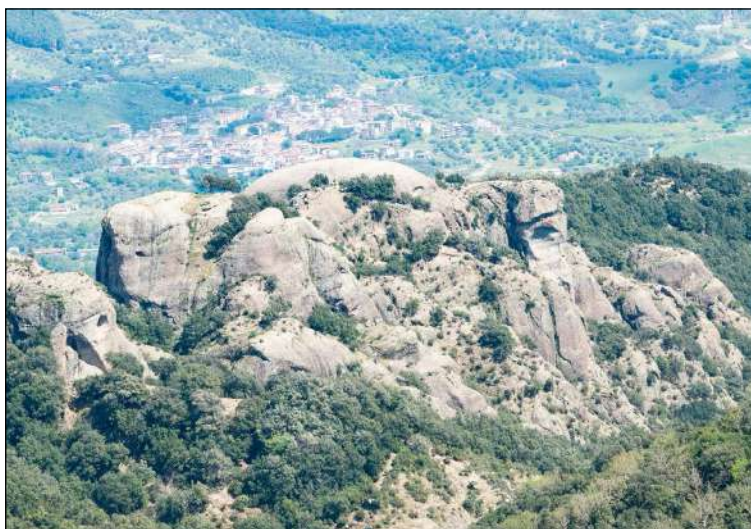
• NADILE

scoglio c'è una nuda spelonca, volta verso la notte, all'Erebo: e qui voi dovete drizzare la concava nave, splendido Odisseo. ...da concava nave un uomo nel fiore delle forze con l'arco mirando la grotta cupa, non la potrebbe raggiungere. Là dentro Scilla vive, orrendamente latrando: la voce è quella di cagna neonata".

Le rotte possibili suggerite da Circe o la via da seguire per Odisseo tra queste è: o la via del passaggio tra le Rupi, o ancora passare davanti alla casa della figlia di Forco e Ceto, i mostri del mare profondo. Nonostante Scilla faccia una paura mortale perché è un mostro terrificante, Circe consiglia ad Odisseo di proseguire la sua navigazione nel costeggiare le terre di Ausonia per entrare nello Ionio mare. Lo stesso Omero ci dice che il passaggio più sicuro per Odisseo non è quello attraversare il canale delle Rocce o pietre erranti, ma seguire la costa e passare davanti alla grotta di Scilla, a costo della morte di molti marinai, perché nonostante tutto, qualcuno, forse lui, Odisseo, si sarebbe salvato, così come avvenne; diversamente non ci sarebbe stato scampo per nessuno, com'è poi avvenuto durante il viaggio di ritorno in mare.

Apollonio afferma il contrario, facendo dire a Era che la via più sicura non era quella dello stretto tra Scilla e Cariddi, ma del passaggio tra le Rupi erranti o isole dinamiche, nonostante il pericolo, perché dall'alto sorvegliavano Era ed Atena, e dal profondo del mare Teti e le Nereidi. Mentre Omero narra che nemmeno gli alati a volte si salvano, come le colombe di Zeus, tra quelle rocce che si muovono in continuazione, allargandosi e stringendosi al primo movimento dell'acqua o al soffio di vento nell'aria. Difatti dice:

"Qui neppure gli alati si salvano, non le colombe trepide che ambrosia a Zeus padre portano, ma sempre anche di quelle una la nuda rupe ne afferra: un'altra il padre ne manda a compiere il numero". Nessuno si salva al tentativo di passare tra quelle rocce, né colombe né navi, tranne la colomba che precedette la nave Argo, alla quale le rocce mozzarono la coda, e a seguire la stessa nave. Difatti, continua a dire Circe ad Omero che solo una nave si salvò, ed era la nave Argo: "Sola riuscì a passarvi una nave marina, quell'Argo che tutti cantano, tornando dal regno d'Eèta: e quella pure il flutto contro le immani rocce scagliava ma Era la spinse oltre, perché l'era caro Giasone". E poi parla dei scogli cozzanti facendone una descrizione per certi aspetti fisica, dicendo che "uno



l'ampio cielo raggiunge con la cima puntuta: e l'avviluppa una nube livida; e questa mai cede, mai lume sereno la sua vetta circonda, né autunno né estate". Certamente, quello che descrive Circe non è un ambiente marino, ma piuttosto di alta montagna! Lei parla di una condizione geografica e ambientale che non è possibile trovare vicino a Scilla, ma sulle montagne della catena appenninica aspromontana come l'area di pietra Kappa, sicuramente sì. Lì, quando la nebbia è sospesa nell'aria, quelle pietre sembrano confondersi con il cielo, ed è

come se toccassero il mondo degli dei, talmente appaiono alte. Ma per avere questa percezione, visitando pietra Kappa non c'è bisogno della nebbia a mezz'aria, basta stare nel pianoro sottostante e guardare in alto, oppure approssimarsi sul versante occidentale, dal punto in cui oggi si approciano a salire per le escursioni. Un luogo le cui tracce di popolazioni preistoriche sono tantissime, dalle incisioni sulla roccia alle scorie di fusione che abbondantemente si trovano per terra, alla ceramica di impasto, più volte segnalata alla agli Enti di riferimento, ma mai avute risposte. La mia sensazione, guardando quell'enorme pietra a forma di testa gigante, dalla sua base, fu che Circe aveva ragione quando diceva a Odisseo che nessun mortale "potrebbe scalarlo, né in vet-

ta salire, quand'anche i suoi piedi fossero venti e venti le mani: perché nuda è la roccia che par levigata"(Omero). Nessun mortale per Omero poteva scalare quelle pietre, e nessuna nave avrebbe potuto oltrepassare il luogo dove esse si muovevano, perché nessuno in passato si era mai salvato tranne una, che riuscì a passare: Argo, la nave di Giasone, "quella che tutti cantano".

La nave che partendo da Iolco era arrivata in Colchide, la terra sulle sponde orientali del Mar Nero, alla conquista del vello d'oro e poi avrebbe voluto fare ritorno nel porto di Pagase in Tessaglia. Ma Era aveva altre intenzioni, e mediante un presagio indicò la rotta, quando arrivarono davanti alla foce dell'Istro, (Danubio) che non era quella della Grecia, ma di risalire il fiume fino alla Croazia da un affluente, e da lì raggiungere l'Adriatico, portando la nave sulle spalle per

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

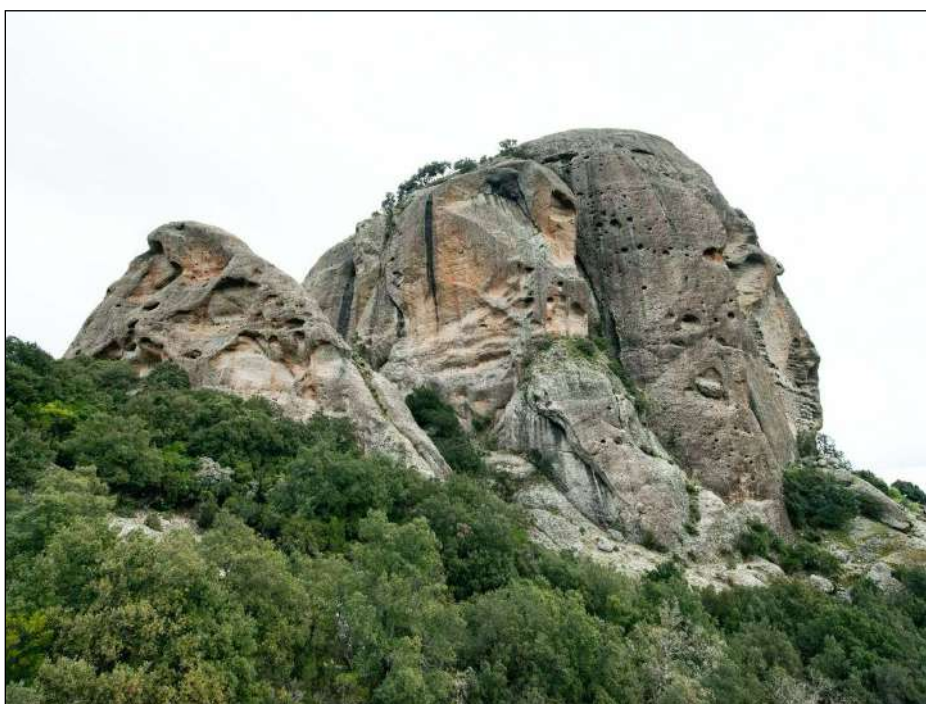
• NADILE

riprendere poi la navigazione fino alle coste meridionali dello stesso Adriatico e poi tornare indietro fino alla foce del Po. Il grande fiume lo risalirono credendo che fosse l'Eridano fino alla sua sorgente, e da lì passarono al Rodano, portandosi ancora una volta la nave sulle spalle, raggiungendo così il Reno, e da lì, ancora una volta scesero navigando e raggiunsero le coste liguri. Fu dopo tante peripezie che tornarono nuovamente nelle acque del Mediterraneo superiore, avendo come obiettivo quello inferiore, quello in cui avrebbero trovato il pericolo più grande del loro viaggio, dopo il mare delle Sirene, per arrivare successivamente davanti alla spelunca di Scilla, e poi entrare nello Ionio ed arrivare in quello greco della Tessaglia. Questo è quello che ci racconta Omero della nave Argo, passata tra le rupi erranti, ma che Circe sconsiglia a Odisseo di fare, perché se lo facesse non tornerebbe più a Itaca, mentre gli suggerisce di rischiare di passare davanti alla dimora di Scilla. Il punto della questione è proprio qui: Possiamo quindi dire che le Rupì erranti si trovino vicine a Scilla e per questo

sarebbero in Calabria e non nel Mar Nero? Assodato che le rupi erranti si trovassero (e si trovano in Calabria) dovremmo chiederci, visto che l'autore parla di isole, dove sarebbero queste isole, dato che la Calabria ha soltanto due piccole isole nell'alto Tirreno cosentino? E' forse nel concetto di isola come luogo degli dei, come avviene con l'isola Bianca che troviamo la risposta? Credo di sì. Se noi dovessimo parlare di isole intese come un'entità fisica fatta di terra e pietra circondata dal mare, dovremmo guardare alle isole siciliane delle Eolie e poi proseguire la navigazione circumnavigando l'Isola, ma non è così, perché le isole della Sicilia non sono alte, e l'unica che ha una certa altezza è lo Stromboli, ma è un vulcano, e questo gli autori lo avrebbero messo in conto parlandoci di qualcosa d'altro, difatti non menzionano nulla di tutto ciò, perché parlano di due scogli: "... poi i due scogli: uno l'ampio cielo raggiunge con la cima puntuta: e l'avviluppa una nube livida; e questa mai cede, mai lume sereno la sua vetta circonda, né autunno né estate"(Omero). L'unica cosa che sappiamo è che le Rupì erranti, per Omero non si trovavano né nello Stretto, tra

Scilla e Cariddi, né nel mare di Sicilia, ma vicino alla casa di Scilla, appena dopo, se si segue il percorso omerico dello Stretto. Rispetto a questo quesito è più chiaro l'altro autore al quale facciamo riferimento, Apollonio con le sue Argonautiche. Egli, contrariamente ad Omero ritiene che il passaggio più sicuro per i naviganti, non è quello di dirigere la nave dinnanzi alle acque della grotta di Scilla, ma di prendere un'altra rotta, più sicura per loro, e fa dire alla moglie di Zeus nel suo dialogo con Teti, la regina del mare e figlia di Nereo, la più importante delle Nereidi: "...l'unico pericolo sono le rocce e la furia delle onde, che tu puoi vincere con l'aiuto delle tue sorelle. Non lasciare che per imperizia entrino nella bocca di Cariddi per essere tutti inghiottiti, né che passino troppo vicino all'antro raccapricciante di Scilla, la malefica Scilla Ausonia - la dea ctonia dimorante sulle coste dell'attuale Calabria - che la notturna Ecate, detta anche Crateide, partori a Forco, poiché un solo scatto delle sue mostruose mascelle annienterebbe il fiore degli eroi. Tu dunque spingi la nave a quella strettissima via - qual è la strettissima via se non lo stretto canale dove si trovano le Rupì erranti? - che li preserverà dal disastro". (Apollonio). Così disse, e Teti rispose: "Se davvero l'impeto del fuoco ardente e le rabbiose tempeste si placheranno, posso affermare con certezza che salverò la nave, nonostante le onde contrarie, purché spiri leggero il soffio di Zefiro".

Finiti i suggerimenti di Era, Teti lasciò la regina del cielo e degli uomini, e andò dalle sue sorelle, altre Nereidi, e raccontò quanto Era, la dea le aveva suggerito di fare per salvare la nave Argo con a bordo Giasone e la ciurma di amici marinai, e le inviò nel mare Ausonio, dice Apollonio. Lo stesso autore afferma che la dea, rapida come un riflesso di luce o come un raggio che spunta all'orizzonte,



segue dalla pagina precedente

• NADILE

solcò velocemente le acque marine, finché, da dove si trovava nel regno di suo padre Nereo, raggiunse le spiagge di Eea, la terra del re Eeta nel continente Tirrenico. Su quelle spiagge trovò Peleo suo marito che aveva abbandonato da anni, dopo che la sgridò perché immergeva Achille nelle fiamme, e da allora non l'aveva più vista. Si avvicinò a lui senza farsi vedere dagli altri e gli disse: "Ora non dovete più indugiare sulle coste tirreniche: all'alba sciogliete gli ormeggi della nave veloce, come vuole Era, che vi protegge. Per suo ordine sono

ranti si trovavano sul mare calabrese dopo Scilla? - ruggivano, come leoni, le Plancte - altro nome delle Rupie erranti -, sotto le grandi onde, là dove poco prima usciva il fuoco dalla cima degli scogli, alzandosi sulla roccia rovente, e il fumo oscurava i raggi del sole nell'aria caliginosa. Anche allora, malgrado fossero interrotti i lavori di Efesto, un caldo vapore si condensava sul mare. Li accorsero in loro aiuto da ogni parte le giovani Nereidi, e Teti divina afferrò, postasi a poppa, la pala del timone per guidare la nave tra le Rocce erranti". Ci dice ancora l'autore che la casa di Efesto era vicina al luogo di attraversamento da parte



accorse in massa le giovani Nereidi e salveranno la nave nel passaggio tra le rocce che chiamano Plancte: quella è la rotta per voi, stabilita dal destino". Così i marinai salparono l'ancora e si allontanarono dal mondo delle Sirene, perché altri pericoli incombevano su quel tratto di mare fino "alla liscia rupe di Scilla", dove il rumore del fragore delle acque contro la rupe, si mischiava ai rigurgiti e agli ululati di cagna appena nata, della bestia a sei teste. Nel libro quarto delle Argonautiche, Apollonio afferma: "...poco oltre - cosa vuole dire Apollonio con poco oltre: ci sta dicendo che le Rocce er-

dei marnai, e che lui, Efesto, il re del regno del fuoco sotterraneo sotto la montagna dell'Etna, quando passò la nave Argo tra le Rocce erranti, lungo quella via che non era una rotta: "...ritto sulla cima della rupe scoscesa - la montagna che sputa fuoco e ch'è di fronte - le guardava sostenere la nave sospesa, le Nereidi - appoggiando la spalla possente sul manico del martello; e la consorte di Zeus dall'alto del cielo luminoso le osservava in piedi stringendo Atena tra le braccia, tanto l'atterriva lo spettacolo". L'autore ci sta forse dicendo che Efesto, dalla cima della sua montagna

di fuoco, l'Etna, li osservava mentre attraversavano gli spazi tra le Rocce erranti sul versante calabrese? Superate le Rocce erranti e il canale stretto dove si trovavano, con l'aiuto di Teti che teneva la rotta e le sorelle che volteggiavano e tenevano sospesa la nave Argo, i naviganti arrivarono nel Mar Ionio, dove spirava lo Zefiro come aveva predetto Teti quando promise a Era di salvarli dalle rocce, che altrimenti li avrebbero stritolati, dicendole: "posso affermare con certezza che salverò la nave nonostante le onde contrarie, purché spiri leggero il soffio di vento Zefiro". Parlare di vento Zefiro, il vento mite che spira da occidente in primavera, la stagione che nella costellazione è segnata dalla presenza dell'Ariete, l'animale sacrificale la cui pelle d'oro cercavano gli argonauti, proprio nel punto in cui quel tratto di mare segna il mare Ionio e si lascia alle spalle lo stretto di quello della Calabria tirrenica, il tempestoso mare tirrenico, ci rammenta che in quel luogo, la narrazione dice che sbarcarono i primi greci provenienti dalle "locridi", quindi un luogo la cui presenza umana è accertata anche dal punto di vista archeologico. Un luogo che era già abitato da antiche popolazioni locali, anch'essi provenienti dall'oriente, in età molto remote. E mentre le figlie del Sole, Faetusa e Lampetia governavano le mandrie del padre, pungendole con un bastone di oricalco, la nave Argo si immetteva nel mare Ionio avendo evitato lo Stretto e il passaggio davanti alle grotte di Scilla e Cariddi, ma anche il mare di Sicilia, dirigendosi verso l'isola di Drepane (l'attuale Corcira dicono le fonti), il regno dei Feaci, per poi dirigersi verso la Tessaglia e la città dalla quale erano partiti, Iolco. Ma prima di lasciare il mare Ausonio della Calabria di oggi, visitarono un altro posto, e le tracce di quel passaggio iniziatico li troviamo ancora oggi in Calabria, in enormi strutture megalitiche, delle

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NADILE

quali parlerò in un libro.

Quell'attraversamento voluto da Era per evitare di farli passare davanti alla grotta di Scilla, dove sicuramente avrebbero trovato la morte, avvenne perché la moglie di Zeus chiese alla regina del mare Teti di salvarli.

Tutto, in Omero ed Apollonio, rispetto al passaggio tra le Rupi erranti di Argo e dei suoi marinai lungo la costa di mare della punta della Calabria, sembra portarci fuori dalle due rotte possibili che i marinai avrebbero potuto fare: lo stretto di Messina e la circumnavigazione della Sicilia. Ma se queste narrazioni ci portano fuori dalle rotte del mare, mi chiedo: quale altro percorso avrebbero potuto seguire?

Noi li vediamo arrivare nel Tirreno meridionale secondo le narrazioni, e poi le troviamo dove spira il soffio di Zefiro, due punti che se volessimo azzardare a ipotizzare indicherebbero come l'area tra Scilla e Palmi, preferendo quest'ultima se dovessi scegliere; e dall'altra parte direi Capo Zefirio o Capo Bruzzano. Siccome in questo tratto di territorio calabrese non ci sono fiumi navigabili, potremmo anche pensare che come sia avvenuto per il passaggio tra l'Istro e l'Eridano, o tra l'Eridano e il Rodano o ancora tra il Rodano e il Reno per le distanze che non avevano potuto navigare tra i due punti, e avevano risolto portando la barca a spalla, e come era successo anche nel deserto libico per 12 giorni e 12 notti, anche questa volta i naviganti della nave Argo abbiano portato la nave a spalla tra il Tirreno e lo Ionio. Si dà il caso che il tracciato di quella diagonale passi per il territorio delle grandi pietre, compresa pietra Kappa, e che quelle pietre possano essere al centro di quel racconto, visto che entrambi gli autori parlano di pietre erranti dopo Scilla, e le pietre si trovano sulla fascia ionica lasciando il Tirreno e la grotta di Scilla,

ma anche in corrispondenza di Capo Zefirio, il luogo dove spiravano lenti i venti da occidente, come pure il luogo di insediamento dei primi Lcresi. Potrei dire che a mio avviso, stando a quanto affermano Omero nel suo XII libro e Apollonio nelle sue Argonautiche, soprattutto nel IV, la valle



delle pietre di Natile e di pietra Kappa siano quel luogo dove le antiche popolazioni neolitiche della Calabria e di quella grande civiltà matriarcale che ha espresso millenni prima della colonizzazione greca storica, proprio quei concetti iniziatici e speculativi immaginando un viaggio nel mondo degli dei come lo immaginavano i pitagorici e Platone, sia figurato in quel contesto naturalistico.

Di questi viaggi ce ne parla abbondantemente Platone, sia nella Repubblica con il viaggio, appunto di Er nel mondo dei morti, oppure del Gorgia o altro ancora. Parte di quel pensiero speculativo e pitagorico che venne dopo la scomparsa della civiltà che aveva come fondamento del suo essere, proprio il culto del mondo dei morti, e che rimase nella tradizione greca di matrice anaria e/o non olimpica, come quella platonica e orfica pitagorica, credo abbia avuto origine in questa terra(dopo l'arrivo di popolazioni orientali), proprio in Calabria; e le vicende degli Argonauti che superano le Rocce erranti, ovvero la prova divina, tracce che troviamo nei megaliti di Nardodipace, ma che non è possibile far venire fuori perché gli geologi non hanno capito nulla, e perché purtroppo esondano dappertutto, senza te-

nere in considerazione le valutazioni dei più grandi archeologi viventi in questo campo. Ahimè! Prima di chiudere vorrei dare un ulteriore tassello sull'area di pietra Kappa e di Natile, dando quella che è la radice etimologica proprio di Natile, il paesino al centro di quella valle. Esso è un termine greco e avrebbe due possibili spiegazioni, ma ne dirò una soltanto. Natile deriverebbe dal greco nauths, che vuol dire navigante, marinaio; potenza navale. Ma vi è un altro termine che potrebbe essere utile alla comprensione, ed è: nauthilos, che traduce letteralmente navigante, argonauta. Perché un paese di montagna nel cuore dell'Aspromonte ha per nome argonauta, lo stesso nome che Apollonio diede alla sua narrazione circa 2.200 anni fa? Una breve riflessione, prima di chiudere, la vorrei fare su una delle leggende che avvolgono nel mistero Pietra Kappa e la Rocca di San Pietro, per il resto rimando al libro. La tradizione, secondo i locali, narra che Gesù con i suoi discepoli arrivarono nella valle delle Grandi Pietre in cui si trova Pietra Kappa, e vennero per fare penitenza; l'altro che mise piedi in questi luoghi, fu invece il discendente di Ermete o Apollo, Giasone, comandante della nave Argo, secondo Omero e Apollonio Rodio. Gesù, secondo la leggenda locale, sarebbe arrivato in quella valle dove le pietre grandi sembrano isole erranti, ma la leggenda non ci narra come, ci dice soltanto che lì fece penitenza con i suoi seguaci.

Le Argonautiche di Apollonio e altre versioni, invece ci parlano di un viaggio mistico di Giasone tra quelle pietre, per evitare di passare con la nave davanti alla grotta della serpentina Scilla. Fu per volere di Era, ci racconta ancora Apollonio, che la moglie di Zeus, con l'aiuto della regina Teti e delle Nereidi sue sorelle, fece passare Giasone non nello Stretto di Messina, o all'esterno della Sicilia, ma



segue dalla pagina precedente

• NADILE

nello stretto canale tra le isole fluttuanti. Omero, per bocca di Circe, ritiene più pericoloso far passare Odisseo tra le Sempligadi, altro nome delle Isole naviganti, dicendoci però che la nave Argo fu la sola a passare tra quelle rocce. Omero quindi, la più antica e prestigiosa testimonianza di questa leggendaria tradizione, ci racconta che la nave Argo, con il timoniere Giasone e i suoi marinai passarono tra le rocce isole, non distanti da Scilla, poste tra il Tirreno e lo Ionio, la sola nave ad aver superato quelle rocce naviganti, difatti afferma: "Solo riuscì a passarvi una nave marina, quell'Argo che tutti cantano". Qual è il luogo, il topos, di cui parlano gli Autori? Quel luogo sarebbe proprio la valle delle Grandi Pietre. Lì Giasone arrivò nella leggenda, come arrivò anche Gesù nel racconto della tradizione indigena, ma che per un processo di sincretizzazione si è sovrapposta alla prima, in quanto il racconto su Giasone con la cristianizzazione della Calabria, venne "sovrascritto" dalla figura di Gesù. Entrambi nelle narrazioni sarebbero arrivati in quella valle misteriosa per effettuare un percorso voluto dal Cielo, dagli dei. A questo punto mi chiedo: quali furono però le condizioni potenziali affinché si creasse quel viaggio attraverso la Calabria appenninica meridionale e il mare mistico, o luogo del paradiso terrestre? Un luogo sacro incarnato dal concetto di isole, come la Tule greca, dove e sulla quale gli dei celesti hanno potuto prendere il sopravvento sulle forze distruttive del mondo sotterraneo, del male, che diversamente li avrebbe uccisi schiacciando la nave sulla quale viaggiavano. Dei che con il loro intervento divino elevano la stessa nave al di sopra delle acque e delle rocce, compresa la regina del mondo Era, e quella del mare Teti, affinché Giasone possa continuare il suo viaggio come era scritto nel libro delle Moire. Aspetti di una tradizione plurimille-

naria che vedeva in quei luoghi fantastici la metafora di un qualcosa che veniva visto (da quelle popolazioni) come il paradiso terrestre e la casa degli dei; dove gli uomini benvenuti dagli stessi dei potevano entrare, perché era il luogo in cui vi era la porta del cielo. Già il concetto di isola per gli antichi e per i greci aveva valenza di paradiso e luogo degli stessi dei, come ad esempio l'isola di Leuka, l'isola dove dimorava Achille, i due Aiaci, Patroclo, e altri, compresa Elena o Medea, e dove arrivò Leonimo, il



condottiero crotoniate ferito a morte nella battaglia della Sagra; figuriamoci se poi si narra della presenza di Cristo con i suoi discepoli e di Giasone alla conquista del Vello d'Oro. Il primo, figlio di Dio nel cristianesimo e a sua volta anch'Egli Dio, e l'altro discendente del dio Hermes o del divino Apollo. Figli di un Dio, e/o di dei che arrivano in un posto, in un mare dove non c'è mare, e in quel mare senza acqua, in cui le isole navigavano, e dove per navigare in parziale sicurezza, una nave viene sollevata al di

sopra dell'acqua non-acqua, necessariamente dev'essere una metafora o un luogo considerato sacro agli dei, e quindi un paradiso, perché è la porta che si apre verso il cielo e l'aldilà. Forse, perché quel luogo venne considerato il topos della prerottura tra gli dei e l'uomo, il luogo in cui gli dei camminano o si muovono accanto agli uomini speciali, come quelli della nave Argo, ma sempre e comunque mortali.

Gesù, secondo la leggenda cristiana, arrivò a Pietra Kappa con gli apostoli per fare penitenza, ma pure Giasone arrivò alle Sempligadi, o Rocche erranti per fare penitenza, perché passare tra quelle rocce era come andare agli inferi, una sorta di morte, dalla quale furono salvati perché devoti agli dei: Atena ed Era soprattutto. Gesù, arrivato in quel luogo raccolse i suoi discepoli e disse: Venite, ascoltate, ora prendete una pietra da terra e portatela con voi fino al giardino, il luogo della preghiera. I discepoli obbedirono e fecero quanto aveva chiesto loro il Maestro; ognuno di loro prese una pietra e seguì Gesù. Quando arrivarono in un punto, Gesù disse loro: Ora ascoltate, poggiate la pietra che avete preso e seguitemi nella preghiera a Dio. Ma Pietro, volendo fare il furbo, aveva raccolto soltanto un piccolo sasso; tutti gli altri, invece si erano portati una buona pietra, quella che le forze permettevano loro di fare, senza furbizia. Quando fu pronto, Gesù si mise a pregare e i discepoli lo seguirono, e dopo un po', quelle pietre divennero pane, il quale venne benedetto dal Signore e permesso loro di mangiarlo. Il racconto è chiaramente legato al rapporto di filia tra Dio e l'uomo, di benevolenza degli dei e di ricompensa della vita eterna degli stessi dei o di Gesù, perché il pane, simbolicamente è il segno della vita. Chi segue Dio o gli dei per i greci, avrà la ricompensa della vita eterna nel Paradiso, come ci racconta



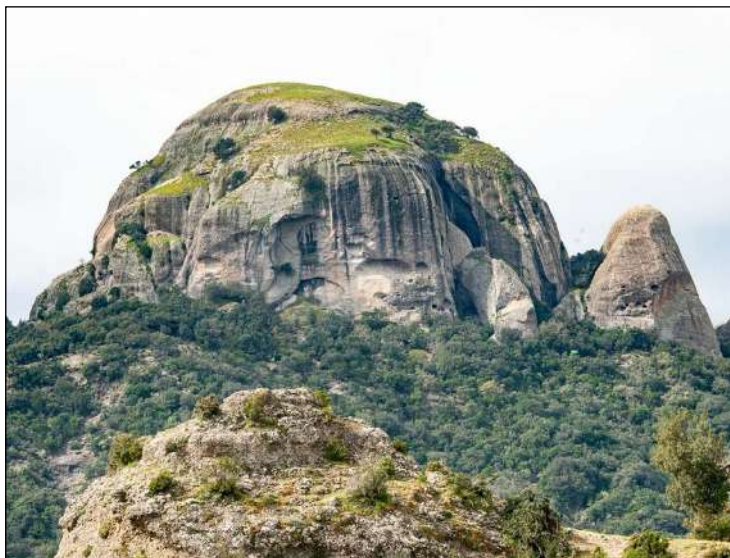
segue dalla pagina precedente

• NADILE

Platone nel X libro della Repubblica, narrandoci del viaggio di Er nell'aldilà. Solo Pietro commise un piccolo peccato di furbizia, ma in questo caso, la digressione di Pietro nei confronti di Gesù è funzionale al racconto, per continuare il *mithos* secondo gli schemi dell'epos del viaggio di Giasone attraverso le Rocce erranti, secondo lo schema e il modello antico.

La leggenda cristiana è una sovrascrittura sincretistica sul precedente pensiero religioso, secondo, però quel modello. Si racconta nella tradizione non pagana, come appena detto, che Pietro prese una piccola pietra e la portò con sé, ma quando quelle pietre divennero pane dopo le preghiere di Gesù, vicino a Pietra Kappa, egli si rammaricò fortemente, tanto che prese quel piccolo sasso, divenuta oramai pane, e lo lanciò via. Nella comparazione con l'altro racconto, seguendo gli schemi, ci accorgiamo che il concetto del lancio dell'oggetto ci porta al momento in cui gli argonauti si avvicinano con la nave agli scogli, ed Eufemo (il figlio di Poseidone, colui che dopo la morte di Tifi divenne il vice timoniere di Giasone, come Pietro era il secondo dopo Gesù) tenendo in mente quanto gli aveva detto Fineo il mago, afferrò una timida colomba e salpò sulla nave, portandosela dietro; quando arrivarono in prossimità dello stretto e videro aprirsi le rocce, Eufemo la lanciò in aria affinché prendesse forza, ma dopo un attimo di smarrimento leggero con un abbassamento improvviso del volo, riprese la sua forza e sbattendo ancora più velocemente le ali, volò tra gli scogli prima, e dopo sempre più lontano dal pericolo. Il piccolo sasso portato da Pietro al

luogo della preghiera sotto la grande pietra, poi lanciato in aria dopo il miracolo in pane operato da Gesù, segue lo schema del lancio della colomba come simbolo della salvezza della Nave e del suo equipaggio, come il pane è simbolo cristiano del corpo di Cristo che dona la vita eterna. Entrambi aspetti simbolici della pre-



senza di Dio e degli dei che prospettano la salvezza dell'anima dopo la morte, l'uno, il secondo, come pensiero teologico orfico il quale prospetta con Zagreus, il dio pagano che muore per dare la prospettiva della seconda vita all'uomo; l'altro, Gesù che diviene Cristo e liberatore dell'uomo dalla schiavitù della morte perenne, con la prospettiva della salvezza nel suo regno. Tutto però attraverso il viaggio della conoscenza nelle leggi di Dio, oltre quelle della natura e del dolore. La valle delle Grandi Pietre di cui parlano Apollonio ed Omero, quella vicino alle grotte di Scilla tra l'Appennino aspromontano dell'ovest e dell'est è quindi la valle del del paradiso preceduto dall'inferno tirrenico delle grotte di Scilla, delle Sirene e delle tante peripezie passate dai naviganti di Argo, e superate tutte con l'avanzamento nello stretto delle Sempiegadi. Questa è la valle delle Grandi Pietre con Pietra Kappa, sulla quale mi dilungherò altrove, dimostrando che la sua radi-

ce etimologica ha a che fare con questo racconto mitologico antico, come lo hanno a che fare la Testa del drago e le Caldaie del latte di Rughudi, o le rocche di Pastrarà, perché espressioni di una grande civiltà neolitica e matriarcale. Infine, la narrazione locale che vede protagonisti Gesù e san Pietro, dice che lo stesso san Pietro,

quando divenne custode del Paradiso, chiuse nella grande pietra l'uomo che prese a schiaffi Gesù.

Mi chiedo chi sia quell'uomo e quale valenza si nasconde dietro la metafora della chiusura nel cuore della pietra, dello spirito di quell'uomo. È forse l'anima e lo spirito di Giasone e dei suoi dei come forza propulsiva, secondo queste popolazioni, degli antichi dei e degli antenati? La conservazione della lingua e della cultura grecanica tra quella gente, come motore

portante della propria identità, mi direbbe e farebbe dire di sì, secondo un principio dell'antropologia concettuale. Molto interessante dal mio punto di vista sono le due raffigurazioni sul pianoro della cosiddetta grotta di san Pietro, quella che tutti indicano come grotta eremitica, ma che è invece una grotta preistorica raffigurante un pesce spiaggiato (ricordiamoci che questo era il regno del mare mistico e misterico il cui re era Poseidone per i Greci, e prima di lui per altri, Nereo, il padre di Teti), segnato con una scanalatura sotto uno degli occhi come simbolo di pianto e dolore. Quel luogo, originariamente non era un'eremo basiliano, ma un luogo dove le antiche popolazioni neolitiche celebravano riti sacrificali. Basterebbe soltanto guardare il simbolismo del cranio del pesce e della intera figura dell'altro pesce inciso sulla parete della collina, con la porta della piccola grotta, come ventre sventrato. ●



LA CALABRIA È LA TERRA DOVE L'ALBANIA RINSALDA LE SUE RADICI CON IL POPOLO ARBËRESHË

Empregno di emozioni e di rafforzati sentimenti di vicinanzache il presidente dell'Albania, Bajram Begaj, ha lasciato la Calabria. Quella svolta dal presidente dell'Albania è stato un vero e proprio viaggio tra le comunità arbëreshe, organizzate dalla Fondazione con il sostegno logistico della Regione Calabria e degli Enti che hanno accolto il Presidente. Una serie di visite che si concluderanno il prossi-

mo anno a Gizzeria. Il Commissario della Fondazione, Ernesto Madeo, nel ringraziare il presidente della Giunta regionale, Roberto Occhiuto, l'Assessore regionale alle Minoranze Linguistiche, Gianluca Gallo, e la Consigliera regionale con delega al rapporto con le minoranze, Pasqualina Straface, si è detto particolarmente soddisfatto per l'elevazione dei rapporti e dei piani di intervento che si prospettano all'orizzonte tra l'Albania e la Calabria, riferiti non

solo alle comunità arbëreshe, che rappresentano il nodo che tiene saldo il rapporto tra i due popoli, ma anche a tutti i territori della regione, in vista di possibili interventi con le diverse entità imprenditoriali ed eccellenze accademiche che insistono nella nostra regione.

Il Presidente Begaj, nell'incontro con il Presidente Occhiuto e l'assessore Gallo, si è detto estremamente sod-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• **BEGAJ**

disfatto delle prospettive di scambio culturale, turistico, commerciale ed economico, oltre al possibile sviluppo di un forte connubio tra gli atenei calabresi e quelli albanesi, che rappresenteranno un'opportunità concreta di progresso e relazione tra l'area balcanica, rappresentata principalmente dall'Albania, e quella mediterranea, che vede la Calabria come regione protagonista.

Soprattutto nei rapporti tra atenei, e nello specifico nell'ambito medico e della ricerca, il Presidente Occhiuto si è espresso a favore per l'avvio di un protocollo di interventi e scambio tra le università calabresi e quelle albanesi.

Di grande significato simbolico e di chiaro riscontro pragmatico la risposta del Presidente Begaj che crede fortemente in simili iniziative, tanto da rammaricarsi per non aver invitato i rettori delle università albanesi ad accompagnarlo in occasione di questa sua nuova tornata di visite, ma che ovvierà con un incontro a Tirana dove il Presidente Occhiuto,

in qualità di principale autorità attesa, è stato invitato a partecipare presto con un'ampia delegazione, composta da rappresentanti delle



IL PRESIDENTE BEGAJ CON OCCHIUTO

comunità arbëreshe, coordinate dalla Fondazione regionale, dai rettori delle università, dai rappresentanti dell'imprenditoria calabrese e dai vertici delle istituzioni nazionali e locali incontrate in questa occasione. Invito che ha preso forza e assunto maggiore significato anche per le successive visite ai Prefetti di Catanzaro, Cosenza e Crotone, nelle cui sedi i vertici degli apparati statali presenti sul territorio e i rappresentanti delle forze economiche e

imprenditoriali hanno reso onore al Presidente Begaj.

Incontri tenuti al cospetto dei vertici dell'apparato governativo presente nelle province in cui risiedono gli arbëreshë: S.E. Castrese De Rosa per Catanzaro; S.E. Rosa Maria Padovano per Cosenza e S.E. Franca Ferraro

per Crotone, che nei loro interventi hanno garantito la massima collaborazione e vicinanza istituzionale al Presidente della Repubblica di Albania.

Identico il contenuto dei dialoghi pubblici e il tono istituzionale assunto nel corso degli incontri con i rappresentanti delle Amministrazioni provinciali e, in particolare, con il Presidente della Provincia di Catanzaro, Mario Amedeo Mormile, con il Presidente della Provincia di Crotone, Sergio Ferrari, e con il Vicepresidente della Provincia di Cosenza, Giancarlo Lamensa.

Una delle tappe salienti del tour è rappresentata indub-

biamente dall'incontro con il Magnifico Rettore dell'Università della Calabria, Nicola Leone, e con il professore ordinario di Lingua e letteratura albanese, Francesco Altimari, memoria storica della Sezione di Albanologia dell'Unical, nonché presidente della Fondazione "Francesco Solano".

In occasione di questa speciale visita, presso la Biblioteca dell'Area Umanistica dell'Università della Calabria, al Presidente Begaj è stata illustrata l'attenzione costante ai bisogni linguistici e culturali del territorio: dal testo didattico "Arbërisht? Pse jo?", appena ristampato con il contributo di tre aziende arbëreshe (Minisci, Madeo e Scura), al progetto transnazionale italo-albanese denominato "Moti i Madh" per il riconoscimento Unesco dei riti primaverili arbëreshë, un'iniziativa nata nel 2020 dalla Fondazione Solano che coinvolge cinque atenei italiani e l'Accademia delle Scienze d'Albania.

Emozionanti e suggestive, come nelle precedenti tornate, grazie all'impegno dei Sindaci e dei cittadini, le visite presso le comunità arbëreshe



IL PRESIDENTE BEGAJ A PLATACI



segue dalla pagina precedente

• BEGAJ

catanzaresi di Andali e Marcedusa, e di quelle cosentine di Castoregio, Cervicati, Cerzeto, Frascineto, Mongrassano, Plataci, Santa Caterina Albanese, San Benedetto Ullano, San Demetrio Corone e San Cosmo Albanese, dove al Presidente Begaj l'Amministrazione comunale ha conferito la cittadinanza onoraria, così come avvenuto per il Consigliere legale del Presidente, Klement Zguri. «Un viaggio del sangue e delle radici», dove, nella conclusione di ogni intervento e prima dei saluti di arrivederci al Presidente Begaj e alla sua delegazione, che ha registrato anche la partecipazione della Prima Consigliere dell'Ambasciata di Albania in Italia, Aida Sakja, risuonava forte l'appello accorato «Non dimenticatevi di noi, dei vostri fratelli arbëreshë in Italia. E ricordate sempre che la nostra casa è la vostra casa». Spesso con le lacrime negli occhi dei partecipanti, per commozione e per una gioia incontenibile che si avvertiva in ogni vicolo, in ogni piazza, lungo tutti i cortei che hanno accompagnato il Presidente nel suo cammino di conoscenza delle comunità, con canti e danze, bandiere albanesi sventolanti e coperte appese sui balconi, come segno di rispetto e amicizia verso tutto il popolo albanese, verso la propria madrepatria. «Infinitamente grazie, Signor Presidente - ha dichiarato in uno dei suoi interventi il Commissario della Fondazione Arbëreshe, Ernesto Madeo -, per l'affetto, la vicinanza e l'impegno con cui riconosce nel popolo arbëresh il prolungamento di una storia e di una comunità fortemente identitaria che vive dall'altra parte dell'Adriatico e che guarda con nostalgia e sincero legame verso i Balcani e verso la propria storia, che ha avuto inizio circa 600 anni fa ma che mai avrà fine». ●



IL PRESIDENTE BEGAJ A SAN BENEDETTO ULLANO



IL PRESIDENTE BEGAJ A MONGRASSANO



IL PRESIDENTE BEGAJ A SPILINGA



DAL PRESIDENTE DELL'ALBANIA BEGAJ UN RICONOSCIMENTO ALL'UNICAL PER I 50 ANNI DELLA CATTEDRA DI ALBANOLOGIA

FRANCO BARTUCCI

Il Presidente albanese Bajram Begaj ha visitato l'Università della Calabria nel suo recente viaggio che ha fatto in Calabria per rendere omaggio all'opera dei professori e degli studiosi della lingua albanese in occasione del 50° anniversario della fondazione della Cattedra e del Laboratorio di Albanologia, diretto dal prof. Francesco Altimari.

Durante un incontro con professori, studiosi, collaboratori e studenti della lingua albanese presso l'Università della Calabria, il Presidente che è stato omaggiato di due pacchi-regali di libri in versione cartacea e digitale editi dal Laboratorio e dalla Fondazione universitaria "F. Solano", ha elogiato questo centro accademico che preserva la lingua, la cultura e la memoria degli albanesi d'Italia.

«Questa università, situata nel cuore della Calabria, ha una missione fondamentale: proteggere, promuovere e tramandare la lingua arbëreshe. Ringrazio di cuore tutti i professori della cattedra di lingua e cultura albanese. Questo è un anno commemorativo: si celebrano 50 anni della cattedra, e auspico che essa duri per sempre, che continui per sempre a proteggere questa lingua, perché difendendo la lingua e la cultura albanese promuoviamo anche la figura di chi ha fondato questa cattedra, Francesco Solano. Un'opera straordinaria, cinquantennale, seguita con grande passione dal professore Altimari e da tanti altri che continuano a studiare l'arbëresh, culminata nella pubblicazione di numerosi lavori e libri che serviranno alle nuove generazioni. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno per costruire il nostro futuro e quello delle eccellenti relazioni tra Albania e Italia», ha dichiarato il Capo dello Stato albanese, Bajram Begaj. Begaj ha apprezzato il contributo e l'impegno costante degli studiosi e dei docenti nella tutela dei legami

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

scientifici e culturali tra l'Albania, gli albanesi e le comunità arbëreshe, considerati un patrimonio che merita un rispetto particolare. E' il caso di sottolineare che in Italia al momento sono attive ben sei cattedre di albanese, una buona parte delle quali sono oggi dirette da docenti formati con dottorato internazionale in albanologia all'UniCal. Senza dimenticare i tanti giovani ricercatori albanesi formati con questo stesso dottorato di ricerca e poi risultati vincitori di cattedre universitarie in Albania, così come i tanti e affermati docenti universitari albanesi che hanno maturato significative esperienze didattiche all'UniCal dove hanno tenuto i corsi di lingua albanese nell'ambito del dottorato di scambio italo-albanese tra il 1991 e il 2015.

Questo è quanto si vede e si conosce del rapporto tra l'Albania e l'Università della Calabria, nato dalla lungimiranza del primo Rettore dell'Università della Calabria, Beniamino Andreatta, che ha subito creato con la sua sensibilità culturale fin dal suo arrivo in Calabria, nel mese di mag-



IL PRESIDENTE DELL'ALBANIA BEGAJ ASSIEME AL PROF. ALTIMARI

gio 1971, un rapporto di collaborazione anche col mondo italo-albanese, in stretto legame con l'Eparca di Lungro, monsignor Giovanni Stamati - un vescovo illuminato che ha introdotto nel 1968 nella Chiesa arbëreshe di rito bizantino l'albanese come lingua liturgica - e poi con il prof. Francesco Solano.

Nel redigere lo Statuto dell'Università della Calabria, di cui al DPR 1° dicembre 1971 n° 1329, per la prima volta nel sistema universitario italiano vengono inseriti, nell'ambito del dipartimento di linguistica, insegnamenti che valorizzavano le specificità linguistiche del territorio regionale come quello di "Dialecti greci dell'Italia meri-

dionale" e quello di "Dialecti albanesi dell'Italia Meridionale" e di "Lingua e letteratura albanese". A tenere questi insegnamenti, dopo una fallimentare esperienza avuta nel primo anno di attivazione della Facoltà di Lettere e Filosofia con un altro docente, nell'anno accademico 1975/1976 venne incaricato proprio il prof. Francesco Solano. Con lo Statuto del 1971, oltre al greco ed albanese, vengono inseriti 20 insegnamenti di lingue di vari Paesi del mondo segnando il suo carattere internazionale.

Ad arricchire questo rapporto e farne memoria è bene ricordare che in preparazione dell'apertura del primo anno accademico dell'Università della Calabria 1972/1973, il Rettore Beniamino Andreatta predispose per le prime seicento matricole e per il territorio un ciclo di tre seminari internazionali che si svolsero presso l'Istituto Tecnico Industriale di Cosenza, in via Giulia. Il primo si svolse dal 12 al 26 ottobre 1972 con argomenti strettamente legati a problemi di economia contemporanea; il secondo dal 17 al 20 ottobre fu un seminario di aggiornamento per in-

▶ ▶ ▶




IL PRESIDENTE DELL'ALBANIA BEGAJ INCONTRA ALL'UNICAL IL RETTORE NICOLA LEONE
segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

segnanti delle tre province calabresi incentrato sull'impiego degli audiovisivi e dell'istruzione programmata nell'insegnamento della matematica. Il terzo seminario si svolse dal 23 al 26 ottobre dedicato ai problemi della minoranza arbëreshe e dell'insegnamento della lingua albanese, diretto



dai professori: Matilde Callari Galli e da Gualtiero Harrison che arrivò dall'Università canadese di Toronto. Per ritornare alla visita del Presidente Bajram Begaj all'Università della Calabria, è stato molto apprezzata ed elogiata dall'illustre ospite l'iniziativa di un innovativo strumento didattico, che è stato ristampato in questi giorni per l'insegnamento della lingua arbëreshe nell'area albanofona calabrese: si tratta di Arbërisht? Pse jo? Gjuha jonë, preparato da tre insegnanti arbëreshe - Annunziata Bua, Francesca Prezzo e Daniela Zanfini - supportato dal Laboratorio di Albanologia e dalla Fondazione Solano e sponsorizzato da tre aziende (Minisci, Scura e Madeo) operanti in area arbereshe.

Dalla Biblioteca di Area Umanistica dell'Università della Calabria, ricca di preziosi e rari fondi librari e archivistici di albanologia riguardanti specificamente il patrimonio linguistico e culturale arbëresh, il Presidente Begaj ha accolto l'invito del professore

Altamari a sostenere e a rafforzare la collaborazione delle istituzioni albanesi con i centri universitari di ricerca e d'istruzione che in Italia e "sul campo" - e non "a distanza", da Tirana! - si occupano della lingua arbëreshë.

Alcuni di questi centri albanologici, di indirizzo linguistico ed etno-antropologico, operanti nelle Università di Calabria, Palermo, Lecce, Milano Statale e Venezia, unendo le forze hanno avviato tre importanti progetti comuni di rilevante interesse nazionale e internazionale per l'Arbëria: l'Archivio linguistico multimediale arbëresh, il Dizionario digitale dell'albanese d'Italia e il progetto transnazionale italo-albanese MOTI I MADH per il riconoscimento Unesco dei riti arbereshe della primavera, presentato al MiC dalla Fondazione universitaria "Francesco Solano" che è stata istituita nel 2009 dall'Unical per onorare la memoria del fondatore della cattedra di albanologia. ●



GIJTONIA IL GOVERNO DELLE DONNE ARBËRESHË

ATANASIO PIZZI

Per chi conosce la storia e associa i processi sociali per la formazione e crescita dei generi, studiando oltremodo i percorsi che valorizzano i luoghi da questi vissuti - senza alcuna preferenza o pregiudizio - e tutto tende a cercare una misura con cui confrontarsi, per non perdere la retta via indicata dal sole e dalla luna, che illuminano Casa, Generi, Famiglia e Gjitionia.

Gli studiosi del Mezzogiorno, spesso, hanno orientato le proprie ricerche lungo sentieri tesi ad allargare i confini della storiografia, raccogliendo tracce che confermassero la presenza di uomini e donne all'interno di percorsi sociali in grado di rispondere verosimilmente ai bisogni nati dal luogo, fatto di generi, ambiente naturale e tempo.

Idee, mentalità, immagini, parlato e ascolto diventano così simboli di solidità, strumenti per intercettare la

linea generale su cui si definisce il luogo dove tutto si materializza: lo spazio dello studio e dell'analisi, da trascrivere o fissare attraverso parole e immagini.

Tuttavia, come è accaduto spesso in passato, ci si è trovati ad avere come compagni di viaggio traduttori occasionali: sconosciuti di turno e, raramente osservatori lucidi, piuttosto ignari viandanti, privi di arte e memoria rispetto dei luoghi che avrebbero o devono indagare.

E se l'argomento riguarda gli arbëreshë, diventa ancor più indispensabile il ricorso agli strumenti che fanno una diplomazia, per poter offrire una ridefinizione della storia che sia adeguata, fondata e rispettosa della complessità di questi luoghi attraversati, bonificati, per essere vissuti in Arbëreshë.

Vero restano i grandi intellettuali o viaggiatori del passato, come Giuseppe Maria Galanti e poi Norman Douglas, con cui alcuni fortunati sono riusciti a dialogare e avere una visione generale dei modelli sociali qui in analisi e studio.

Penso, fra gli altri, al napoletano storico, politico e accademico italiano di grande rilievo, come Giuseppe Galasso, le cui indicazioni verbalmente acquisite in vari incontri, all'Istituto Italiano di Studi Filosofici a Napoli, dove mi sottolineava che la lena dei suoi discepoli, aveva reso il germoglio del postulato a titolo, in mera forma condominiale del razionalismo moderno.

Tuttavia a rendere gli Arbëreshë attori fuori dalla portata di casa, furono le attività poste in essere nel palcoscenico "Gjitionia" che non è mero prodotto post industriale di scambio o di prestito di comodo di breve periodo. Perché, la trasformazione subita dopo la grande espansione dell'industria pesante e della produzione di massa, caratterizzata dal XIX e gran parte del XX secolo, include fatti e

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• PIZZ

cose fuori dall'intervallo di Studio e, molto più precedente perché funzione di cose ancora non predisposte del sociale che annaspava economia.

A tal fine e per analizzare il processo sociale diretto e condotto dal governo delle donne e, sostenuto dal sento degli uomini, diventa indispensabile iniziare, con il citare le vicende storiche di epoche più pregresse, se non addirittura remote.

Ad iniziare dalle vicende che videro emergere la figura femminile di Penelope tessitrice, che in casa, mentre Ulisse attraversa tutti i mari e le terre del mediterraneo, lei restava fedele tessendo e disfacendo il sudatorio che dove servire per avvolgere il padre.

Penelope (madre) è anche protagonista principale dell'infinita tessitura casalinga e custode del figlio Telemaco che cresceva

con dedizione secondo le regole del patto matrimoniale.

Infatti, essa attese per ben due decenni il ritorno di Ulisse, partito per la guerra di Troia e, dato per disperso, lei da vedova incerta, cresceva, da sola il piccolo Telemaco, evitando perennemente e con garbo il dover scegliere uno tra nobili pretendenti, ma grazie al famoso e ripetuto stratagemma, secondo cui di giorno tesseva e, la notte lo disfaceva, rimase sempre fedele alla promessa familiare data.

Mantenne così, a debita distanza con l'ironica promessa che avrebbe scelto il futuro compagno al termine del lavoro.

Ma alla fine, Ulisse tornò, dissuase i provocatori o meglio attentatori della moglie e si ricongiunse con lei.

Tuttavia questi brevi accenni, dan-

no la misura di un ambito, anche se meno regale, come le tempistiche giornaliera che vissero le mogli arbëresë, nelle innumerevoli Gjitonie, caratterizzano nell'antichità i Katundë, della Regione Storica Diffusa e Sostenuta in Arbëresë.

Dalla mattina prima che il sole sorgesse, sino alla sera al tramonto, il marito partiva per i campi e rincasava dalle sue imprese quotidiane, mentre le donne rivestivano il ruolo di tessitrici, preparando corredi ed elementi tessili con i telai intreccian-



do seta e filamenti naturali nuovi e disfacendo quelli più danneggiati, assumendo anche il ruolo di educande di tutte le nuove generazioni in crescita nella Gjitionia.

Le stesse che senza mai distrarsi allevavano i propri figli e delle compagne di luogo idealmente circoscritto, il tutto per il fine di consentire che ogni famiglia avesse opportunità di domani migliori, secondo il patto sociale di iunctura familiare.

Donne protagoniste in prima linea, che sfidavano avversità di ogni genere e, davano agio a ogni figura che qui cresceva, nel rispetto e la conoscenza dei cinque sensi, che qui si vivevano e respiravano, ad oltranza, in egual misura tutte le nuove generazioni.

Gjitionia era anche una robusta tessitura di iunctura familiare o insieme costruito fatto da Kalljve vernacolari,

Vicoli, Orti Botanici, Vally, Supposti, e Vicoli Ciechi, il tutto utile e indispensabile a innescare una percorrenza lenta, regolata dall'articolato andamento viario a misura e, colmo di accessi di controllo dalle piccole case del bisogno.

Il vicolo non conduce a spazi liberi se non Vally o negli indispensabili Orti Botanici di pertinenza familiare nota, in tutto "dedalo di percorsi angusti", dove scalinate apparentemente disomogenee, rendevano non facile la percorrenza, rallentando il passo di

che vi transitava nel bene o nel male della comunità qui organizzata a propria misura.

Strade che mirano a rallentare i comuni viandanti, per essere meglio osservati, prima di accedere in aree di sosta e valore sociale.

Sono gli stessi spazio urbanistico che caratterizzano dal punto

di vista storico un Katundë, generalmente tessuto su tre assi, verosimilmente in direzione ovest/est, posti in solidale intreccio ai vicoli orientati in direzione nord-sud, generando per questo l'interazione sociale paritaria progettato dalle donne e realizzato dagli uomini.

Una tessitura di centro antico che conserva gli storici rioni di espansione delle varie epoche, noti come: Chiesa, Primo insediamento, Promontorio, Loco di arrivo, Loco di accoglienza, Loco di Incontro, di Credenza e del Nubilato Epirota.

Sette Rioni entro cui a misura di necessità, erano predisposte secondo il bisogno dei cinque sensi, le indispensabili Gjitonie del governo al femminile.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• PIZZ

Per questo, Gjitionia mantiene viva la continuità e il confronto in ogni forma o sfaccettatura sociale, diretta o indiretta, in quanto articolata da spazi privati e pubblici in sana condivisione, dove erano regolate sin anche la temperatura, l'umidità o altre caratteristiche in grado di rendere agevole l'operato delle donne, fatto di: Case, Vichi, Archi, Strade cieche e Orti Botanici.

Il sistema così composto divenne nel tempo riferimento di un'ecologia strettamente legata a un habitat di famiglie ben identificate e riferibili, fatto di "madri tessitrici e speciali maestre di vita", immerse in un ambiente intimo, ristretto e fortemente diretto e disposto al confronto, dal noto governo delle donne.

Ed è qui che diverse donne che parteciparono al Grand Tour, in forma di viaggio esplorativo e culturale, tra il XVII e il XIX secolo iniziarono a considerare la Calabria e i luoghi di pari formazione nei loro itinerari di esperienza conoscitiva e studio.

Questo accadde più tardi rispetto ad altre regioni del meridione italiano, per la difficile accessibilità, dovuta alla povertà dell'infrastruttura stradale e della reputazione di pericolosità del sud Italia in generale e la Calabria in particolare.

Le donne viaggiatrici arrivarono in Calabria, nel periodo su citato e tra queste si contano Inglesi, Francesi e Tedesche, che iniziarono a spingersi oltre le mete classiche del Grand Tour, esplorando ambiti ritenuti inaffidabili, come la Calabria Citeriore.

Tra le principali viaggiatrici del Grand Tour che attraversarono le zone arbëreshë della Calabria Citeriore, è da ricordare Emily Lowe.

Una Viaggiatrice britannica, coadiuvata da sua madre, che si reca prima in Sicilia e a seguire in Calabria, inclusa la zona della Calabria Citeriore, intorno al 1859.

Descrive le fragilità e i "pericoli ro-



manzeschi" di quella "terra" lontana e poco esplorata perché nota come area che dissuadeva i turisti proprio per i suoi disagi e la sua ruvidità sociale e territoriale.

Poi venne Caterina Pigorini una Viaggiatrice italiana, che fu tra le protagoniste dello scritto "Viaggiatrici italiane alla scoperta dell'Italia meridionale".

Essa compila un reportage sulla Calabria, indirizzato all'amica Alba RiccoNicotera e, alla storica comunità arbëreshë, sebbene non vi siano date precise, il percorso sembra compiuto in estate, dieci anni prima della pubblicazione dell'edito nel 1880.

Il motivo che le spingeva queste nobili osservatrici, era contenuto nell'interesse crescente per l'archeologia e, l'interesse che oggi L. Iacobelli dedica a questi personaggi, transitate in questi paesaggi pittoreschi, per cogliere le tradizioni, natura incontaminata del meridione italiano più estremo e isolato, che a ben vedere, seminava interesse verso le donne viaggiatrici, le stesse animate da curiosità scientifica, romantica o etnografica di verificare come il genere femminile si distinguesse in questi ambiti isolati dalle società in evoluzione.

Furono diverse le figure nobili o meglio femminili che seguirono e qui transitarono dal Gran Tour, non era solo esperimento conoscitivo ad opera degli uomini ma specie più profonda

per le donne, che dopo aver vistato Roma, Napoli, Pompei ed Ercolano Paestum, venivano attratte da questa apparizione al femminile, nei piccoli centri antichi ancora vitali e sostenuti dalle donne arbëreshë.

E quando il meridione peninsulare più estremo, divenne anche la meta di nobili donne maritate e non, la Gjitionia, divenne un fulcro pulsante di scambi dell'operare al femminile, e le giovani e nobili apprezzavano con interesse, sia gli espedienti consuetudinari e sociali senza disprezzare i manicaretti, le pietanze o i prodotti casalinghi, preparati per la prole, il marito e gli ospiti, tutti fatti e compilati con i derivati del territorio locale, gli stessi che poi divennero, dieta mediterranea per tutto il continente antico.

Si realizzava in questa parentesi storica un confronto epocale dove donne nobili e alto locate di tutta Europa, si recava in questi luoghi per comprendere costumi, colori e avere misura di un modo, non certo in linea con le vistose regole di protocolli di corte, con cui crescevano le rampolle d'Europa colme di agio e ricchezza.

E chissà quante di loro ebbero modo di rilevare che la radice di quell'agio aveva alla base sempre una prospettiva al femminile che formava genere e progettava spazi per le case del futu-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• PIZZ

ro. La Gjitioni dal punto di vista delle agiatezze era un luogo molto essenziale, ma il senso del rispetto e il valore dei cinque sensi, qui sicuramente era molto più alto, altrimenti perché queste grandi donne della storia che miravano alla parità dei generi, partivano, da Londra, Parigi, Barcellona e altre capitali d'Europa per ascoltare e vivere atti e sensazioni, possibili solo in questi luoghi, riecheggianti di cinque sensi.

Quanto adesso trattato o accennato, è una piega di storia conviviale mai da nessuno approfondita e, da oggi in poi, "intellettuali", "ricercatori", "psicologi" e ogni "sorta di letterato", avranno da sudare non poco, nello scartabellare, leggere e comporre, dopo aver avuto piena consapevolezza del significato e valore di Gjitionia, che non è stato "Mero Vicinato Indigeno", ma luogo della tessitura progettata delle donne Arbëresë, senza alfabetari di sorta per compilare editi in arbëresë. Nel caloroso abbraccio dei Katundë, tra pietre antiche, porte, finestre gemellate, sempre aperte di giorno sulla snodata rrughà, sino a poco tempo addietro aleggiava un ordine invisibile e solido: Gjitionia il regno delle donne, o luogo dove si allevavano i cinque sensi.

Nessuna legge scritta, nessuna gerarchia ufficiale ma, tutto si reggeva funzionale al modello femminile, lo stesso che vede, ascolta, tocca, odora e gusta con sapienza, perché custode del tempo in sintonia con i domani fraterni.

Sono loro a governare ciò che si muove tra le case, dove non serve un titolo, non servono proclami, ma solo l'autorità delle madri, fatta di gesti quotidiani, di sguardi attenti, di presenze continue, per sostenere vivo e sempre accesa la vita tra una soglia e l'altra.

Sono sempre loro, le donne a conoscere ogni passo, che interrompe il silenzio, ogni pianto trattenuto, ogni sorriso nascosto, perché nulla sfugge al loro ascolto in discreta e intima visione.

Gjitionia, è dove la finestra è un osservatorio, la porta resta sempre aperta



per accogliere e, il mormorio e le movenze di lingua madre, sono sempre interpretate in modo sano.

I sensi sono le armi che qui si utilizzano, il corpo è memoria, l'olfatto racconta l'ora del pane appena sfornato, i decotti condivisi, ricordano le erbe stese a seccare come si fa in preghiera.

Il gusto conserva le radici delle ricette tramandate senza misura, i dolci delle feste, il brodo che sa di ritorno e il bollire dei taralli segna il tempo del forno che attende in calore.

L'udito cattura tutto, sin anche una parola sussurrata, una voce nuova, una finestra che si apre e come una porta che allarga fratellanza.

Il tatto rasserena gli animi, ad iniziare da una carezza che consola, una stretta di mano conferma un patto, unito da un filo sottile di lana che solidarizza generazioni.

La vista guida, protegge, giudica senza parlare, ed è così che nella Gjitionia, non esiste il vuoto, giacché le donne riempiono ogni spazio con la loro presenza leggera discreta e irrinunciabile.

Esse non comandano, ma reggono ogni cosa, non redarguiscono giacché preferiscono consigliare, non impongono, perché trasmettono regole di via privi di rimpianto futuro.

Il loro governo è quello del fare, cucire, accogliere, consolare, consigliare, tramandare, in tutto una politica

dell'anima, che non ha bisogno di essere detta ma solo indicata come fa il sole che indica la via maestra.

E mentre gli uomini si radunano nel loro "senato", discutono di confini, decisioni, terre, onori, qui, tra le pietre delle Gjitionie, si decide il vero andamento della comunità che genera un Katundë.

È qui che si percepisce chi ha bisogno, chi è pronto a partire, chi deve essere protetto, chi è rimasto indietro e, sempre qui che si costruisce la pace, si distendono gli animi ogni giorno, con gli strumenti più semplici e più antichi.

La Gjitionia non è solo un banale vicinato, ma una rete viva di relazioni, una democrazia sensibile fatta di memoria, di consuetudini presenza, ascolto e cura dell'oggi per i domani migliori.

È il luogo dove la donna non è esclusa né depositata ai margini, ma architetto che progetta le case le cose del bisogno e, poi passa i compiti agli uomini, che assumono il ruolo di forza lavorativa e produttiva.

Un luogo governato o meglio regolato dalle mani che impastano, dagli occhi che ricordano, dalle bocche che cantano e, non si tratta di nostalgia, ma di forza sociale, la stessa che oggi la società moderna non sa come e da cosa iniziare.

Non si tratta di folklore, ma di sapere antico e ancora intramontabile, perché dove le donne guidano con i sensi, anche il mondo intorno trova il suo equilibrio, per accogliere tutti e fare fratellanza.

Non a caso gli arbëresë sono noti come: "il modello di integrazione più solido e duraturo di tutta la storia del mediterraneo". ●



IL GIUBILEO DELLE CONFRATERNITE A MILETO GRAZIE A MONS. NOSTRO SI CELEBRA IL TRIONFO DELLA PIETA' POPOLARE DEL VIBONESE

PINO NANO

Mai vista prima d'ora una processione più bella e più intensa. In concomitanza con le celebrazioni per la Solennità del Corpus Domini, la Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea ha celebrato il Giubileo diocesano delle Confraternite.

L'evento, accuratamente organizzato dall'Ufficio diocesano per le Confraternite, ha visto la partecipazione di circa 60 associazioni laicali presenti in diocesi, e «ha raccontato una storia in grado di travalicare i secoli».

«È stato uno straordinario evento di devozione e speranza - sottolinea l'Ufficio diocesano per le Confraternite, diretto da don Gregorio Grande e da Caterina Malfarà Sacchini - oltre che un'occasione preziosa per testimoniare la fede viva che, da secoli, spinge uomini e donne di buona volontà ad impegnarsi nel servizio della carità e nella promozione della pietà popolare attraverso il grande patrimonio ecclesiale di servizio, di storia e di tradizione popolare».

Il tutto - racconta Caterina Malfarà Sacchini - è iniziato con il ritrovo dei "confratelli" presso la Chiesa di San Michele e la partecipazione ad un momento catechetico guidato da S. Ecc. Mons. Attilio Nostro sul tema giubilare «Pellegrini di speranza, uno speciale incontro formativo che ha guidato tutti attraverso una riflessione significativa sui discepoli di Emmaus che, proprio come gli aderenti ad una confraternita, testimoniano una carità viva, fattiva e sincera verso i poveri, i bisognosi e gli esclusi».

C'è un'altra notizia di questo mega raduno di fede strettamente legata in special modo alla comunità di Sant'Onofrio, e che già a suo tempo aveva fatto il giro del mondo cattolico. Nel 2022 infatti la comunità di Sant'Onofrio aveva eletto per la pri-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

ma volta una donna Priore alla guida della Arciconfraternita del S.S. Rosario, una delle più antiche Confraternite di Calabria, cosa assolutamente rara e anche rivoluzionaria per la storia tradizionale delle Congreghe nel Mezzogiorno del Paese. Forse più unica che rara anche in Italia.

Si tratta appunto della professoressa Caterina Malfarà Sacchini che oggi qui a questo raduno di Mileto partecipa come unica donna priore della diocesi, oltre che come responsabile del settore.

Donna, mamma, professoressa di lingue straniere e ora anche Priore, o Priora.

47 anni e due figli alle spalle, Teresa che di anni ne ha 20, che vive a Roma dove studia giurisprudenza, e Antonio di 16 anni, che frequenta ancora il liceo classico di Vibo. Lei ha solo due lauree, la prima in Lingue e Letterature Straniere, la seconda in Beni Culturali. Per mestiere insegna Lingua Inglese a Filadelfia, un paese qui vicino, e a tempo perso fa anche la guida turistica professionista, da decenni infatti opera su tutto il territorio calabrese sia in lingua inglese e che in lingua francese. Verrebbe da dire "Scusate se è poco".

Ma torniamo alla processione delle Confraternite. Intorno alle ore 17.15 di quello stesso giorno diventa un fiume in piena, un fiume di preghiere e di testimonianze di fede.

Indossando gli abiti e le insegne proprie, i confratelli e le consorelle iniziano il loro pellegrinaggio penitenziale animato da canti secolari e preghiere specifiche dei sodalizi nel segno di una spiritualità antica che riesce anche a parlare al nostro tempo.

Nella Basilica Cattedrale, il vescovo presiede la solenne concelebrazione eucaristica e la successiva processione con il Santissimo Sacramento che attraversa le principali vie della



cittadina normanna con alcuni confratelli scelti come portantini del baldacchino.

Anche Papa Leone XIV in queste settimane ha ricordato la missione importante che i nostri sodalizi occupano all'interno della comunità Cristiana da sempre.

«Cuore orante del popolo di Dio: radici vive nella tradizione, mani operose nella carità, luce discreta nella fede quotidiana, le Confraternite sono una risorsa della Chiesa proprio perché custodiscono e promuovono la pietà popolare e richiamano tutti i fedeli laici alla carità quale dimensione costitutiva della missione

della Chiesa ed espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».

Ma non a caso Caterina Malfarà Sacchini non ha nessun dubbio sul futuro delle Confraternite: «Grazie all'esperienza meravigliosa dell'evento giubilare - dice - si è creato ora un clima in grado di coltivare l'entusiasmo e rafforzare l'impegno delle Confraternite per un lavoro sempre più proficuo nella vigna del Signore. D'altra parte - aggiunge - la caratteristica più importante delle confraternite come delle comunità in generale e delle famiglie

▶ ▶ ▶



segue dalla pagina precedente

• NANO

nel particolare è il vincolo di unità, lo spirito di comunione, spiritualità della comunione significa sguardo del cuore sul volto dei fratelli che ci stanno accanto, capacità di sentire il fratello di Fede nell'unità profonda del corpo mistico per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze,

per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia". Dall'elenco delle confraternite presenti si intuisce che la giornata dedicata a loro sia stata un successo fuori da ogni possibile immaginazione, ma questo – dice ancora Caterina Malfarà Sacchini – è frutto del lavoro certosino e attento fatto in questi

anni e in questi mesi dal nostro vescovo Mons. Attilio Nostro.

Presenti al Giubileo delle Confraternite i gruppi di Arena, Cessaniti, Calimera, Ciano, Comparni, Dasà, Filadelfia, Garavati, Jonadi, Maierato, Mileto, Monterosso, Nao, Paravati, Pernocari, Presinaci di Rombiolo, Piscopio, Pizzo, Rombiolo, Sant'Onofrio, San Calogero, San Nicola, Santa Domenica, Soriano, Stefanaceni, Triparni, Tropea, Vallelonga, Vazzano, Vena inferiore, Vena Media, Vena Superiore, e Vibo Valentia.

40 confraternite insieme, un vero trionfo della pietà popolare da queste parti, ma anche un evento-record, perché è la prima volta che nella storia di questa provincia si riuniscono nello stesso istante e nello stesso posto tante confraternite insieme così diverse tra di loro.

Il vescovo mons. Attilio Nostro – raccontano ancora i testimoni oculari di quella giornata – «ne era orgogliosamente felicissimo».

Ma solo lui, in realtà, con questo suo carisma ancora tutto molto "lateranense" e severo poteva realizzare un sogno di questo genere. Grazie Padre. ●





CONFRATERNITA MAIORATO



CONFRATERNITA PISCOPIO



CONFRATERNITA ARENA



CONFRATERNITA SAN GALOGERO





CONFRATERNITA VENA



CONFRATERNITA GENTE DI MARE



CONFRATERNITA FILADELFIA



CONFRATERNITA JONADI



CONFRATERNITA POTENZONI





PRIMA DELLA PROCESSIONE



MONS. ATTILIO NOSTRO



CONFRATERNITA POTENZONI





CONFRATERNITA SORIANO



CONFRATERNITA SAN NICOLA DA CRISSA





CONFRATERNITA TROPEA



CONFRATERNITA PERNOCARI





IL MAESTRO ORAFO MICHELE AFFIDATO INCONTRA PAPA LEONE AL GIUBILEO DEI SACERDOTI E DEI SEMINARISTI

È un bassorilievo realizzato interamente a mano in argento e applicazioni in foglia d'oro, e ispirata al tema "Cristo luce che illumina la speranza dell'umanità", l'opera che il Maestro orafo Michele Affidato ha consegnato a Papa Leone XIV.

L'opera, commissionata dal Dicastero per il Clero, è stata consegnata nel corso dell'incontro Internazionale con Papa Leone XIV, per il Giubileo dei Sacerdoti e dei Seminaristi, svoltosi all'Auditorium Conciliazione di Roma. L'evento, ha rappresentato un'importante occasione di riflessione, preghiera e rinnovamento spirituale, offrendo ai partecipanti momenti di ritiro, riconciliazione e pellegrinaggio alle Porte Sante. Il tutto è stato vissuto in un clima di profonda fraternità ecclesiale e di intensa comunione. Il momento culminante è stato l'incontro con il Santo Padre, incentrato sul versetto tratto dal Vangelo di Giovanni: "Vi ho chiamato amici". Nel corso del suo discorso ai Sacerdoti e ai Seminaristi, Papa Leone ha offerto parole di incoraggiamento e speranza, sottolineando l'importanza della fraternità sacerdotale e della testimonianza evangelica nel mondo di oggi.

Quello del Maestro Affidato è un dono speciale: Al centro del bassorilievo campeggia la Basilica di San Pietro, con il Cristo, ispirato alla celebre scultura michelangiolesca della Minerva che abbraccia la croce, posta sopra un'ancora, simbolo di speranza. Il colonnato di Piazza S. Pietro raffigura le braccia della Chiesa, che accoglie l'umanità intera. Insieme al dono per il Santo Padre, una seconda opera è stata realizzata per Sua Eminenza il Cardinale Lazzaro You Heung Sik, Prefetto del Dicastero per il Clero. Il maestro orafo insieme alla moglie hanno avuto l'onore di consegnare il bassorilievo al Santo Padre, il quale ha molto apprezzato l'opera e il suo

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• AFFIDATO

significato. Con questa ennesima creazione, Michele Affidato conferma un legame profondo e duraturo con la Chiesa, frutto di un impegno artistico che si rinnova da anni. Quella donata in occasione del Giubileo non è l'ultima opera, ma l'ennesima di una lunga serie di commissioni ricevute da vari organismi della Santa Sede. Per lo stesso Papa Leone XIV sono già state realizzate significative creazioni mentre altre sono in fase di realizzazione. Un percorso unico, che testimonia non solo la qualità artistica del suo lavoro, ma anche la profonda sintonia spirituale con il messaggio della Chiesa. Affidato e suo figlio Antonio, da anni protagonisti nel panorama dell'arte sacra contemporanea, sono oggi considerati artisti di riferimento. La consegna dell'opera al Pontefice ha assunto un significato ancor più simbolico per l'artista calabrese, definito "l'orafo dei Papi" che ha avuto l'onore di incontrare e lavorare per gli ultimi



quattro Pontefici: San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Papa Francesco e oggi Papa Leone XIV. Tra gli incarichi più significativi ricevuti per la realizzazione di opere di arte sacra figurano i nuovi diademi per la Madonna di Czestochowa, Regina della Polonia,

molto cara a San Giovanni Paolo II, realizzati per il 300° anniversario della prima incoronazione. L'incarico ricevuto dalla Segreteria di Stato di produrre delle opere per Papa Francesco ispirate al suo Magistero Pontificio, sculture, destinate a Capi di Stato, di Governo, Ministri e autorità religiose di tutto il mondo. E ancora il prestigioso incarico conferito dalla CCEE, per la realizzazione di bassorilievi in argento, simbolo del Giubileo del CCEE, raffiguranti i Santi Patroni d'Europa, per il 50° Anniversario dell'Istituzioni del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa. Opere consegnate a Papa Francesco, al Papa emerito Benedetto XVI, a diversi Cardinali, Vescovi ed infine nel Palazzo del Quirinale al Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella.

«Partecipare a questo evento e incontrare il Santo Padre è stata un'esperienza toccante e indimenticabile - ha dichiarato Michele Affidato -. Le nostre opere nascono dal desiderio di comunicare messaggi di fede, speranza e accoglienza. Valori che sentiamo profondamente nostri e che, attraverso l'arte, desideriamo condividere con gli altri. Mettere la nostra creatività al servizio della Chiesa è per noi un autentico onore».





L'INVENTARIO DI ARTURO CAFARELLI

NATALE PACE

Meno male che i microfoni non hanno funzionato! Il problema tecnico, che ha inizialmente provocato il panico tra gli organizzatori, i relatori e gli ospiti convenuti, che

se non muniti di amplifon come me, hanno compiuto sforzi non di poco conto per captare le parole, alla fine si è rivelato un importante valore aggiunto dell'ennesimo evento culturale reggino. Come amava dire Sergio D'Antoni, occorre avere la capacità di trasformare le difficoltà in opportu-

rità: e, questo, è accaduto giovedì pomeriggio 5 giugno scorso nei locali della Università della Terza Età di via Willermin a Reggio Calabria.

Coloro che intervenivano dal tavolo della presidenza, hanno con buona lena alzato il tono di voce per farsi sentire, ma l'uditorio, dal suo canto, si è sforzato di stare in religioso silenzio, azzerando il telefonino, evitando i soliti, antipatici conciliaboli, senza distrarsi. Insomma nella grande sala si è creata una bellissima e ovattata atmosfera che ha reso godibili le parole dette, i versi letti e recitati.

Si presentava la nuova raccolta di 36 poesie in lingua di Arturo Cafarelli "Inventario" stampata a cura del Rhegium Julii che insieme al CIS (Centro Italiano Scrittori) e alla stessa Unire ha organizzato la manifestazione.

Proprio i rappresentanti delle tre associazioni reggine hanno portato i saluti e presentato il poeta Cafarelli: Giuseppe Bova, Loreley Rosita Boruto e Franco Cernuto, mentre del libro e delle belle liriche proposte hanno parlato Paola Radici Colace e Daniela Scuncia, dialogando a lungo con Arturo Cafarelli.

Gli interventi si sono alternati, come si diceva, con la lettura di alcune poesie contenute nel volume e con pregiate esecuzioni al pianoforte della maestra Luisa Chiofaro.

Conoscevamo Arturo Cafarelli soprattutto per le sue composizioni poetiche in dialetto, davvero preziose e colte, nella grande tradizione vernicolare reggina, tanto per fare qualche esempio, dei Pietro Milone e Nicola Giunta: "Alba Nova, poesie dialettali reggine" nel lontano 1997 raccolta stampata dall'editore Gangemi; poi "L'imbutto" testo teatrale del 2000 pubblicato per le edizioni Rhegium Julii e sempre dalla storica associazione culturale la pubblicazione nel 2023 delle poesie dialettali "Lingua Nova".

► ► ►



DA SINISTRA CERNUTO, BOVA, RADICI COLACE, CAFARELLI, SCUNCIA, LORELEY BORRUTO

segue dalla pagina precedente

• PACE

Lo sapevamo medico di famiglia, ora in pensione, commediografo e operatore teatrale, per avere scritto e messo in scena con una piccola compagnia teatrale le sue commedie "La scommessa" del 2006, "Andropausa" del 2010, "Il gigante nano" del 2013, "Pu sì e ppu no" del 2016, "E' arrivato Pasqualino" del 2024 e altre ancora che ha nel cassetto. Lo sapevamo saggista e curatore per conto del Rhegium Julii di opere di Alfredo Emo, Vincenzo Spinoso, Giuseppe Morabito e l'antologia poetica degli Artisti Reggini della Sanità "Da queste ombre poesia dialettale a Reggio e sulla Jonica".

Si è presentato, Cafarelli, anche come poeta in lingua con questo "Inventario" ed è stata una sorpresa e inaspettata scoperta; sono versi davvero giovani, moderni, pieni zeppi di inglesismi e parole nuove che non ti aspetti da un poeta che certamente... non è di primo pelo, anche se, ha confessato, alcune composizioni sono state scritte tanti anni addietro e adesso rilette e rivisitate:
Algoritmi / Quando saranno gli input

e gli algoritmi / a surrogare la penna del poeta / si adagerà nel gusto già preposto / il nuovo verso. Toccherà le corde / del pubblico conforme. / Carmina da shopping center / i nuovi elaborati cibernetici. / Verso uguale /



globale / fonemi incatenati / a celare inquietudini. / Allora il poeta troverà ristoro / nel linguaggio superstite. / Dalle rocciose acque inaccessibili / speleologi novelli noi / riesumeremo

le sommerse lingue. / I dialetti perduti / biancheggeranno al sole / incorruttibili.

Dove si racconta della difficoltà esistenziale del poeta di fronte al dilagare della tecnica che oscura ogni linguaggio.

Ma l'afflato lirico con la poesia si esalta nell'ultima composizione che dà il titolo al volume. In "Inventario" Arturo Cafarelli scala vette liriche davvero sublimi e i tanti rapporti amorosi, effimeri e passeggeri, ma anche impregnati di nostalgia: "la conobbi tra un giradischi e un lento / di un rave fatto in casa / quando le danze complici innescavano / sussulti di passione e di tormento" non sono altro che prolusioni all'unico e vero amore: "poi quella più attempata / il grande amore mio "allevava due bambini / e con loro crebbi anch'io".

Insomma una intensa serata di poesia dove la parola, parlata nel silenzio rispettoso senza microfoni e amplificatori, ha preso il sopravvento creando intime emozioni e pensieri belli.

Come si usava una volta quando i cuori erano amici e puri. ●

SANTO STRATI

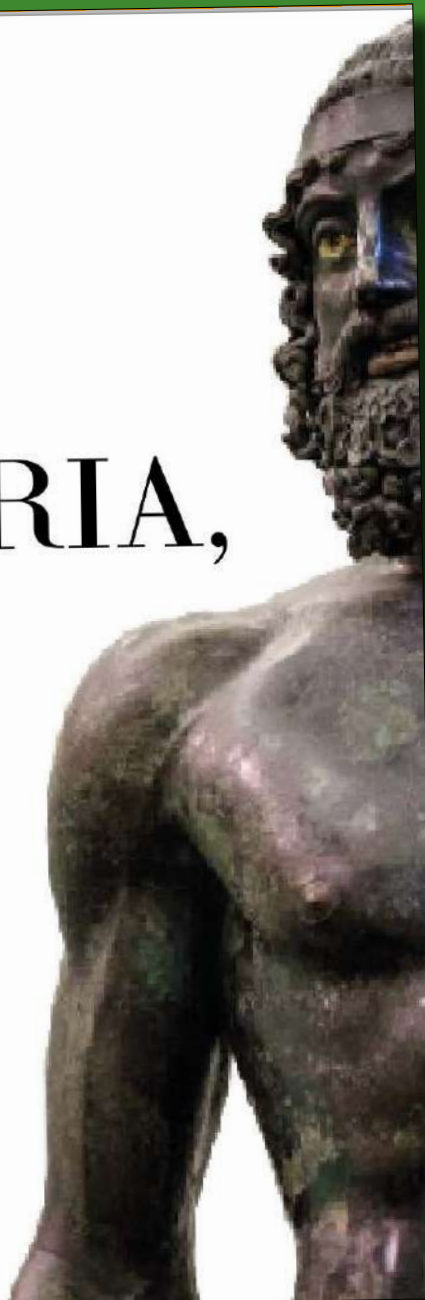
CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGLI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA



PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII 2023

Media & Books



PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
REGGIO CALABRIA
2023

MENTIONE SPECIALE
SAGGISTICA
PREMIO TROCCOLI
MAGNA GRAECIA
CASSANO ALLO IONIO
2023

PREMIO
INTERNAZIONALE
BRONZI DI RIACE
VENEZIA 2024

PREMIO
INTERNAZIONALE
CALABRIA AMERICA
TAURIANOVA 2024

PREMIO RADICI
CITTANOVA 2024

PREMIO
ACCADEMIA CALABRA
ROMA 2024

PREMIO CITTÀ DEL SOLE
ROTARY INTERCLUB
AMANTEA 2025

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. III edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788899991657 - 224 pagine, 19,00 euro - Info e ordini: mediabooks.it@gmail.com - distribuzione: LibroCo



ERMINIA BARCA LA SCRITTRICE CHE DA' LA VOCE ALLA MEMORIA DEL SUD

ANNA MARIA VENTURA

Erminia Barca è nata a Pedace, oggi Casali del Manco, dove risiede. Ha dedicato gran parte della sua vita alla conoscenza e alla valorizzazione della cultura meridionale, collaborando con riviste e associazioni culturali, promuovendo iniziative sul territorio calabrese, spesso legate alla memoria storica e alle tematiche sociali. Autrice sensibile e appassionata, ha

pubblicato diversi testi in prosa e in poesia, distinguendosi per una scrittura limpida, empatica e mai retorica. I suoi versi, spesso ispirati alla dimensione familiare e alla condizione femminile, si accompagnano ad un'attenzione costante per le questioni civili e per la storia del Sud. Nel suo ultimo romanzo "Postcard", pubblicato di recente da il filorosso editore, Barca raccoglie il frutto di anni di ricerche, ascolti, riflessioni, e

dà voce a una vicenda familiare che si fa specchio di un intero mondo: quello dei paesi calabresi tra le due guerre, con le loro contraddizioni, i silenzi, i dolori taciuti. Il libro segna un punto di arrivo nella sua scrittura, combinando narrazione affettiva e ricostruzione storico-sociale, in un equilibrio raro e coinvolgente.

Con questa opera, Erminia Barca si conferma come una delle voci più autentiche e consapevoli della narrativa calabrese contemporanea, capace di trasformare la memoria privata in testimonianza collettiva.

Il libro dà voce a una figura femminile della sua famiglia, la nonna materna, scomparsa troppo presto e, attraverso di lei, ricostruisce il mondo dimenticato delle donne del Sud, degli emigranti, dei paesi calabresi tra le due guerre. L'opera narrativa nasce da un unico oggetto tangibile: una cartolina inviata negli anni '30 a parenti emigrati in America, che ritrae i giovani promessi sposi Antonietta e Giovanni, nonni materni dell'autrice. Di Antonietta rimane solo quell'immagine: morì infatti a soli 26 anni, in seguito a conseguenze post partum, lasciando orfana una neonata che sarà cresciuta dai nonni paterni. È da questo frammento che Barca tesse la trama di un romanzo denso e lirico, che è al tempo stesso storia d'amore, memoria familiare, ma anche indagine storica e riflessione sul tessuto sociale del Novecento calabrese. L'ambientazione è il paese di Pedace, nel cuore della Calabria, nella provincia di Cosenza. Barca restituisce con delicatezza e precisione la vita nei piccoli centri rurali calabresi, nella prima metà del '900: la povertà dignitosa, i riti quotidiani, il legame profondo con la terra di una popolazione, in prevalenza contadina, i silenzi familiari. Particolarmente suggestiva è la descrizione della casa costruita dalla giovane coppia: uno spazio semplice e immerso nella natura, tra ulivi, pietre antiche e luce



segue dalla pagina precedente

• VENTURA

cruda. Una Calabria “bella e amara”, è quella che il libro rimanda, dove il paesaggio naturale si specchia nella durezza della vita. Terra di luce e fatica, dove ogni emozione è trattenuta, ogni felicità precaria.

Il libro è anche un omaggio alle tante donne calabresi della prima metà del Novecento, spesso analfabete, spose giovanissime, madri senza scelta. Donne che hanno sostenuto famiglie intere nell'ombra, senza mai poter raccontare la propria storia. Con Antonietta, e con la figlia costretta a diventare adulta troppo presto, Barca ci consegna un racconto potente sulla trasmissione del dolore e sulla resilienza femminile.

Nel cuore del racconto emerge anche il peso dell'arretratezza culturale, che segnava la vita delle classi popolari e delle donne in particolar modo, soprattutto nei momenti più critici come il parto. In assenza di assistenza medica, le partorienti si affidavano a donne che avevano solo esperienza pratica e, spesso, a usanze tramandate oralmente, prive di fondamento scientifico.

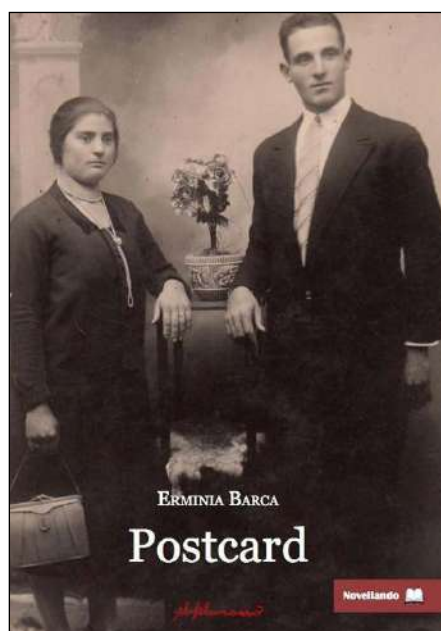
Il caso di Antonietta è emblematico: la madre, secondo una pratica consolidata, appena dopo il parto, le fece bere una pozione, fatta con l'estratto di placenta appena espulsa, convinta che ciò avrebbe favorito la montata latte. Ma quel liquido ingerito, provocò una febbre altissima, che in poco più di un mese la condusse alla morte.

Erminia Barca si interroga: fu quell'antica usanza la causa della tragedia, o si trattò di una febbre puerperale, diffusissima all'epoca? La medicina ci dice che tale patologia, un'infezione post-parto legata a scarse condizioni igieniche, era tra le principali cause di mortalità materna, soprattutto in aree rurali, prive di medici e farmaci adeguati.

L'amore del marito non bastò a strapparla alla morte: nemmeno pensò di farla curare da uno specialista, forse frenato dal contesto culturale, forse

dalla convinzione che il parto fosse un evento “domestico”, non medico. Postcard ci ricorda così che, in quei tempi, la povertà e l'ignoranza potevano essere letali tanto quanto la malattia stessa.

Ampio spazio, poi, nel romanzo è dedicato al fenomeno dell'emigrazione calabrese verso l'America, che coinvolse migliaia di famiglie del Sud. Barca descrive la durezza del lavoro, la perdita dell'identità, la nostalgia. L'America,



terra promessa e crudele, è lo sfondo di una parte importante del romanzo. La postcard, da oggetto familiare, si trasforma in simbolo del distacco, del legame spezzato ma ancora vivo tra chi è rimasto e chi è partito.

Particolarità del libro è la presenza di alcuni componimenti poetici, uno in apertura, uno in chiusura e un altro a metà narrazione, che impreziosiscono il romanzo di un tono lirico e riflessivo. Non sono versi sparsi nel testo, ma momenti di respiro poetico che danno profondità emotiva alla narrazione e sottolineano il carattere elegiaco dell'opera nei momenti in cui la narrazione si fa intimistica e personale. Non una decorazione, ma una chiave di lettura emotiva, che accompagna il lettore nel cuore profondo della vicenda. Sono versi misurati e

carichi di emozione, che restituiscono un senso di continuità affettiva oltre la morte e il tempo.

Il pregio più evidente di Postcard è la sua struttura narrativa a doppio binario: accanto alla linea emotiva e autobiografica, che segue i sentimenti, le assenze, i silenzi familiari, scorre una narrazione storico-sociale, che amplia la vicenda personale e la contestualizza dentro una realtà più vasta.

In queste pagine, Erminia Barca cambia registro: il tono si fa più asciutto, il lessico preciso, documentato. L'autrice attinge a fonti storiche, statistiche, testimonianze, ricostruendo con rigore il tessuto sociale della Calabria tra le due guerre: la miseria del mondo agricolo, le dinamiche dell'emigrazione, il ruolo delle donne nella famiglia e nella comunità. In questi passaggi, Barca veste i panni di una storica che analizza, spiega, collega dati e vissuti collettivi, offrendo al lettore una chiave di lettura indispensabile per comprendere a fondo non solo una singola vita, ma un'intera generazione dimenticata.

Postcard è un romanzo che colpisce per profondità, autenticità e umanità. Erminia Barca racconta una storia vera, ma la sua scrittura riesce a trascendere il dato biografico per diventare racconto collettivo: della Calabria, del Novecento, delle donne, dell'amore e della perdita.

Una storia locale che si fa universale, toccando corde, che appartengono a tutti.

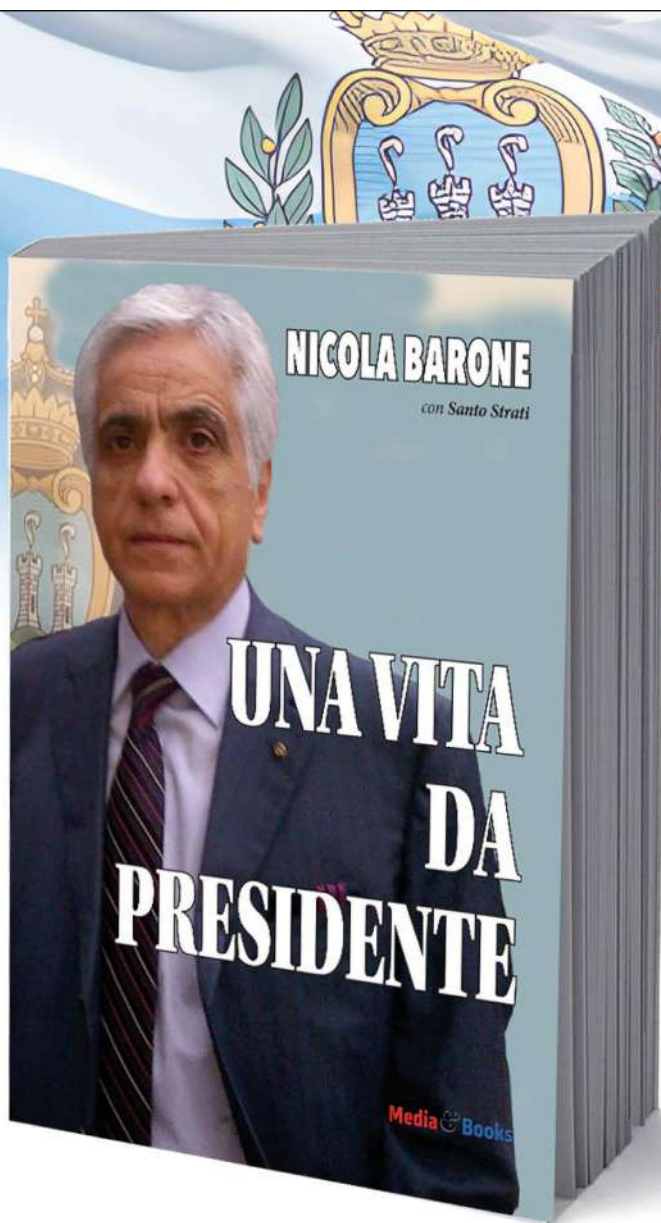
Un libro da leggere per capire come si costruisce la memoria, anche quando resta solo una fotografia. E per ricordare chi, come Antonietta, non ha avuto il tempo di raccontarsi, ma che oggi, grazie a parole amorevoli e giuste, può finalmente essere ascoltata.

Un'opera che restituisce voce a tante donne e luce a chi è rimasto nell'ombra. Una cartolina che, pur sbiadita dal tempo, continua a raccontare l'amore, la memoria, le radici, la storia. ●



DAL 15 LUGLIO IN LIBRERIA, SU AMAZON E IN TUTTI GLI STORES LIBRARI ONLINE

MEDIA&BOOKS, 320 PAGINE CON FOTO, 24,90 € - ISBN 9791281485280



MERCOLEDÌ
16 Luglio 2025
ore 18.00

PIAZZALE
DOMUS PLEBIS
Orti dell'Arciprete
(a sinistra della Basilica)
Città di San Marino

NICOLA BARONE

UNA VITA DA PRESIDENTE

Interverranno

Segretario di Stato
per gli Affari Esteri

**Luca
Beccari**

S.E. Vescovo
**Domenico
Beneventi**

**Orchestra Camerata
del Titano di San Marino**

Direttore M°
**Augusto
Ciavatta**

Musico di
F. Consolo, L.v. Beethoven, L. Anderson